

## **Al G8 tutti contro tutti** - Anna Maria Merlo

PARIGI - È cominciato molto male il G8 organizzato dalla Gran Bretagna in Irlanda del Nord, sul bordo del Lough Erne: parole dure tra Barroso e Hollande, tensioni tra Ue e Usa sullo spionaggio Prism, scontro Ue-Usa con la Russia sulla Siria, gigantesco cortina fumogena di David Cameron sui paradisi fiscali, con il direttore generale di Google che si sfrega le mani sul Financial Times, sicuro che passeranno ancora anni prima che venga chiesto alle grandi multinazionali di pagare le tasse in ogni paese dove fanno utili. Sullo sfondo, ci sono anche forti malumori per le rivelazioni del Guardian, sullo spionaggio operato da Londra nei confronti delle delegazioni straniere in due G20 organizzati nel 2009 in terra britannica, mentre i giornalisti e le delegazioni del G8 borbottano per l'assurda impennata dei costi (prezzi degli hotel moltiplicati fino a otto volte, costo proibitivo dell'accredito, etc.). **Barroso-Hollande.** L'eccezione culturale brucia gli ultra-liberisti di Bruxelles. Ieri, il presidente della Commissione ha definito «reazionaria» la posizione della Francia, che ha ottenuto, almeno «per il momento» come ha precisato il commissario al commercio Karel De Gucht, l'esclusione dell'audiovisivo dal mega-negoziato Ue-Usa, che sarà ufficializzato al G8 e mira a dare vita alla «Nato del commercio» per contrastare l'emergenza cinese. «Alcuni dicono di essere di sinistra, ma in realtà sono estremamente reazionari», ha commentato Barroso, secondo il quale l'idea di escludere l'audiovisivo dalla trattativa «fa parte del programma antiglobalizzazione». Reazione stizzita di Hollande, mentre dalla Francia, il Ps ha chiesto le dimissioni di Barroso, «se non si rimangia le sue parole». **Prism.** Mentre la Gran Bretagna deve dare una spiegazione sulla denuncia del Guardian, l'Europa ha intenzione di chiedere conto agli Usa sull'operazione di spionaggio della Nsa. **Siria.** La prima giornata è stata dominata dalla questione siriana. Obama e Putin, che non si erano più visti faccia faccia da un anno, si sono incontrati ieri sera. Ma sarà difficile arrivare a una posizione comune alla fine del vertice. Putin non è disposto a cedere di un millimetro, perché nella guerra civile siriana Mosca vede un proprio fronte avanzato contro la ribellione sunnita, con cui ha a che fare nel Caucaso. **Paradisi fiscali.** Doveva essere l'argomento-chiave del G8 in Irlanda del Nord. Due giorni prima dell'apertura del G8, Cameron ha platealmente ricevuto a Londra i rappresentanti dei dieci territori britannici d'oltremare e dipendenze della Corona, accusati di essere dei paradisi fiscali. Bermude, Isole Vergini britanniche, Cayman, Gibilterra, Anguilla, Channel islands, Isola di Man ecc. (senza però includervi la City di Londra, paradiso fiscale nascosto) hanno promesso «trasparenza» e, nel concreto, di firmare la convenzione Ocse sugli scambi di informazioni fiscali. Ma, come fa notare Prem Sikka, uno specialista di fisco dell'università di Essex citato da Le Monde, posti come le Cayman non hanno imposte dirette sul reddito e sulle società, quindi non hanno nessun dato da comunicare. «Bisognerebbe che la convenzione riguardasse il riciclaggio di soldi, una nozione molto più ampia», precisa, cosa che l'Ocse si è ben guardato dal mettere in opera. Putin si è mostrato assolutamente non interessato all'argomento della lotta alla frode fiscale, mentre gli occidentali insisteranno, nel comunicato finale, sul «forte impulso» dato allo scambio - in un futuro ancora da precisare - dei dati bancari dei contribuenti. Il prossimo appuntamento è al G20 di settembre a San Pietroburgo, ma è facile scommettere che la Russia non sarà la più zelante su questo fronte. **Enrico Letta al debutto.** Dopo la mezz'ora di incontro bilaterale con Obama il premier italiano offre «aiuto» sulla Libia a gli Usa e incassa un biglietto per un incontro alla Casa Bianca entro fine anno. Il primo G8 di Enrico Letta inizia tra qualche gaffe dell'organizzazione (foto dello zio Gianni e età sbagliata, 56 anni) e prosegue dribblando i mega dossier sul tavolo, incluso il rapporto con la Russia di Putin su energia e relazioni economiche.

## **L'accordo euro-atlantico non salverà i posti di lavoro** - Antonio Tricarico

Dopo la sbornia e l'inconcludenza dei vertici G20 aperti alle nuove potenze emergenti, il G8 iniziato ieri a Lough Erne, in Irlanda del Nord, doveva essere l'incontro che rilanciava il gruppo più ristretto di vecchie potenze, per promuovere una nuova agenda economica di cooperazione del Nord del mondo e far fronte alla sfida dei paesi emergenti e alle incognite della crisi. Ma il summit irlandese rischia di finire con la solita dichiarazione di intenti che nasconde profonde divisioni. Il netto conflitto d'altri tempi tra Usa e Russia sulla questione siriana ha creato tensione alla vigilia e tolto la scena alle portate economiche preparate da tempo dal premier britannico David Cameron su crescita e lavoro. Un menu per gli otto grandi che mira a ottenere qualche azione concreta, dopo la lunga serie fallimentare di vertici internazionali negli ultimi anni. Al governo inglese non è bastato carpire e smussare gli umori prima del G8. Questa volta con incontri bilaterali e non spiando i computer e i telefoni delle delegazioni dei vari paesi, come, secondo quanto rivelato dal Guardian, sarebbe avvenuto nell'aprile 2009 in occasione del G20 di Londra nel pieno della crisi finanziaria globale. A poco è servito il pre-incontro dei quattro «grandi» europei per ridurre le distanze su alcuni temi, incluso il negoziato di libero commercio tra Europa e Stati Uniti, il cui lancio è stato annunciato a margine del G8. Il presidente della Commissione europea José Manuel Barroso ha attaccato frontalmente il governo Hollande per aver richiesto - e ottenuto - da Bruxelles l'esclusione del settore audiovisivo, tanto caro agli interessi francesi. Barack Obama ha benedetto il negoziato come la panacea per dare lavoro ai milioni di giovani disoccupati europei, ma in realtà tanti settori - e posti di lavoro - rischiano di essere sacrificati ancora una volta nella Ue come negli Usa in nome dei mercati globali. Da non sottovalutare le implicazioni politiche complessive della mossa euro-atlantica: fuori del G8 questo accordo di libero scambio sarà visto inevitabilmente come il superamento dell'attuale regime dell'organizzazione mondiale del commercio, incapace dalla sua creazione 20 anni fa di siglare nuove intese nell'ambito delle liberalizzazioni. In questo modo un rinato blocco del Nord si confronterebbe con più forza con i paesi emergenti dei Brics, cercando di imporre nuovi standard e regole con cui avere ancora un qualche vantaggio competitivo. Ma questo è solo l'inizio di una partita lunga e per nulla scontata. Oggi il governo Cameron cercherà di portare a casa almeno il suo piano delle tre «T»: tasse, trasparenza e commercio (dall'inglese trade). È paradossale che il governo di Londra, paladino delle élite finanziarie della City - essa stessa il più potente paradiso fiscale sul pianeta - si erga a paladino della crociata globale contro l'evasione e l'elusione fiscale. È proprio l'austerità combinata con un inevitabile

innalzamento delle tasse per far quadrare i conti, a fronte di una riduzione dell'imponibile in seguito alla perdurante recessione, che per una volta spinge i governi europei a far pagare anche al grande business un po' di tasse. Cameron spinge per un accordo che renda noti i veri proprietari delle imprese tramite registri pubblici, nonché per la ratifica da parte di tutti a livello mondiale dell'accordo Ocse per lo scambio di informazioni in materia fiscale. Ma una cosa è l'evasione e un'altra l'elusione fiscale, oggi legale grazie ai vuoti normativi a livello internazionale. Le misure auspiccate, ma avversate dai G8 non europei, sarebbero un indubbio passo avanti per la trasparenza. Resta da capire quanto il problema dell'elusione fiscale delle multinazionali sarà poi risolto davvero, dal momento che i paradisi fiscali non cesseranno di esistere in una notte, contrariamente a quanto sostenuto da Barroso e dagli altri leader. Per altro un terzo di queste giurisdizioni sono dipendenze della Corona britannica, ma non si sentono molto parte del G8 e dei suoi impegni. Già quattro anni fa gli stessi paesi se la cavarono senza problemi nonostante le deliberazioni, poi rimaste vuote, del G20 londinese. I vertici e i politici passano, i trucchi e i paradisi fiscali restano.

## **Putin: «Mai la no-fly zone»** - Michele Giorgio

Enrico Letta al G8 contava di trovare in Barack Obama un alleato nel tentativo di convincere la Cancelliera tedesca Angela Merkel a fare di più per il lavoro e la crescita in Europa. Al contrario il Presidente del Consiglio si è ritrovato ad aiutare a Obama che gli «ha chiesto una mano» per risolvere le tensioni in Libia. Letta ha tirato fuori «il piano italiano per la Libia», quello che illustrerà al premier Ali Zeidan durante l'incontro a margine dei lavori del G8. Richieste di aiuto che sono segno di impotenza e conseguenza di una delle recenti «guerre democratiche e umanitarie» che abbiamo visto tra Nordafrica e Medio oriente. A due anni di distanza dalle bombe sganciate dagli aerei della Nato sulla Libia, per provocare il crollo di Moamar Gheddafi, il Paese nordafricano resta gravemente instabile sotto l'autorità degli insorti vittoriosi. Non passa giorno senza che da Bengasi e Tripoli arrivino notizie di agguati mortali, attacchi sanguinosi a caserme ed edifici governativi da parte di gruppi armati non meglio identificati. Un caos continuo, imposto dagli interessi dei gruppi di potere. Stessa sorte potrebbe toccare alla Siria se non sarà avviato un negoziato credibile per la soluzione della guerra civile e Obama, oltre a fornire crescenti quantitativi di armi ai ribelli, si farà prendere dalla tentazione di imporre una "no-fly zone" allo scopo di provocare la caduta di Bashar Assad. Al G8 nordirlandese la Siria è una delle priorità imposte da Obama. Non per «contribuire al rilancio della conferenza internazionale di pace», la cosiddetta Ginevra 2, come ieri sperava il presidente del Consiglio dell'Unione europea, Herman Van Rompuy e sollecitava papa Francesco che ha scritto al padrone di casa David Cameron «auspicando» un contributo del summit per un «cessate il fuoco in Siria» e per portare «tutte le parti» al tavolo dei negoziati. Piuttosto al G8 gli Usa intendono raccogliere da dagli alleati risorse e aiuti militari per i ribelli anti-Assad, quindi per continuare la guerra civile. Durante l'incontro con Letta, Obama si è detto molto preoccupato per il presunto «uso di armi chimiche» da parte del regime, non provato da fonti indipendenti ma sufficiente per mettere in moto la macchina bellica americana. Il sogno nel cassetto del presidente Usa è l'imposizione di una "no-fly zone" sulla Siria e la creazione di una zona cuscinetto al confine con la Giordania per favorire l'ingresso illimitato e senza pericolo dei ribelli (addestrati nel regno hashemita) e le armi necessarie per sconfiggere l'esercito governativo. Ieri perciò i riflettori erano puntati sull'atteso faccia a faccia tra Obama e il presidente russo Putin che domenica a Londra, durante l'incontro con Cameron, ha ripetuto senza mezzi termini: niente armi «a chi mangia le viscere dei suoi nemici». «Penso che non negherete che non c'è davvero necessità di sostenere gente che non solo uccide i propri nemici, ma squarta i cadaveri e mangia i loro intestini di fronte al pubblico e alle camere», ha detto Putin a Cameron, accanito sostenitore di un intervento militare internazionale in Siria. Il riferimento del presidente russo è al video che immortalava un ribelle che apre il petto di un cadavere ed estrae un organo, presumibilmente un polmone, e lo addenta, diffuso settimane fa dai media internazionali. «Le nostre differenze sono profonde», ha quindi ammesso l'inquilino di Downing Street. Mosca ha più volte ripetuto negli ultimi giorni il presunto impiego di armi chimiche in Siria rimanda alla memoria le "prove" sulle armi di distruzione di massa che aprirono la strada all'invasione anglo-americana dell'Iraq di Saddam Hussein nel 2003. Ieri il ministero degli esteri russo ha ribadito che non sarà mai data l'approvazione alla "no-fly zone". Qualche ora prima del confronto tra Obama e Putin, l'ennesima autobomba ha fatto venti feriti e un numero imprecisato di morti in un posto di blocco vicino a un aeroporto militare di Damasco. Martedì scorso due attacchi suicidi a un commissariato hanno fatto almeno 14 morti e oltre 30 feriti.

## **Rohani debutta, parla di Siria, Usa e nucleare** - Giuseppe Acconcia

Rohani debutta da presidente e parla di Siria, nucleare e rapporti con gli Stati Uniti. Il tecnico-moderato, che si insedierà il prossimo 3 agosto, punta sulla distensione con il mondo. Il suo discorso ha poco a che vedere con l'insediamento del riformista Mohammed Khatami, che nel 1997 cercava di placare ancora i timori internazionali sull'esportabilità del modello della Repubblica islamica. Rohani punta invece sul modello pragmatico, tracciato da Rafsanjani, in politica estera e interna. Tanto che alle urla di alcuni giovani «Mussavi dovrebbe essere qui», ha tagliato corto: «non è compito del solo presidente». Ma a parte una breve digressione sulla centralità della lotta alla crisi economica, il colloquio con la stampa si è incentrato sulla politica estera. Rohani vorrebbe che gli Stati Uniti superassero la logica del «dual containment» (Tehran-Baghdad) che negli anni Ottanta aveva segnato le sorti della Rivoluzione islamica, bloccata dalla guerra tra Iran e Iraq. «Stop all'ingerenza Usa negli affari interni dell'Iran», ha chiesto Rohani, aggiungendo che i rapporti tra i due paesi sono «complicati da una vecchia ferita». Il mullah ha prospettato quindi un «futuro nuovo» nelle relazioni con Washington, la cui bandiera viene calpestata ancora da chi varca la soglia d'ingresso dell'Università di Tehran. Ed è passato al contenzioso sul programma nucleare. La speranza di Rohani è di raggiungere un accordo garantendo maggiore trasparenza, senza assicurare concessioni sulla sospensione dell'arricchimento dell'uranio. Il moderato, eletto a sorpresa al primo turno, ha definito «inique e ingiustificate» le sanzioni imposte all'Iran in merito al programma nucleare. Secondo il quotidiano al-Hayat, Rohani vorrebbe intrattenere colloqui diretti con ognuno dei sei paesi impegnati nei negoziati. Sarebbe la prima volta che

Tehran e Washington si incontrano ufficialmente, dopo 34 anni di congelamento delle relazioni internazionali. Ma Washington e Bruxelles attendevano un chiarimento soprattutto sulla crisi siriana. E Rohani è sembrato quanto mai allineato sulle posizioni di Mosca. Da una parte, ha tuonato contro ogni intervento militare in Siria. E si è detto sicuro che la Russia «non permetterà» una no-fly zone. Dall'altra, ha aperto ai risultati di libere elezioni a Damasco. «La crisi sarà risolta dal voto dei siriani. L'attuale governo deve essere rispettato dagli altri Paesi fino alle prossime elezioni (presidenziali del 2014, ndr)», ha sostenuto Rohani. Una posizione meno oltranzista e più pragmatica del predecessore, ancora osteggiata da molti ayatollah conservatori. Proprio nelle prime ore da presidente eletto, con due gesti simbolici, Rohani ha reso omaggio alla memoria dell'ayatollah Khomeini e ha fatto visita alla Guida suprema Ali Khamenei. Rohani proviene da una famiglia di bazarini ed ha studiato teologia a Qom. Sottoposto a controlli dei servizi segreti dello Shah, fu costretto a lasciare il paese insieme all'ayatollah Khomeini. Il mullah raggiunse Parigi da dove rientrò trionfante a Tehran nel 1979. E il grande sconfitto Ahmadinejad? Dovrà comparire in tribunale il prossimo 26 novembre, dopo una denuncia del presidente del parlamento, Ali Larijani.

## **Vigile sull'Ue protezionista e sulla crisi bellica a Damasco** - Simone Pieranni

PECHINO - Un occhio alla Nord Irlanda e al summit del G8, un altro alle strategie globali da grande potenza: la Cina osserva il vertice nord irlandese, nel mezzo dello scandalo Prism che ha di nuovo agitato i rapporti Cina-Usa, ragionando sulla disputa commerciale con l'Europa e circa la vicenda siriana. Mentre Xi Jinping, due settimane fa, discorreva in maniche di camicia con Obama nell'incontro «informale» (che ha risolto molto poco circa i tanti contenziosi tra i due paesi), sulle pagine del Quotidiano del Popolo, organo ufficiale del Partito Comunista, un articolo a firma di Zhong Sheng - che tradotto dal mandarino significa «la voce della Cina» - non risparmiava scudisciate all'Europa, rea di aver imposto il protezionismo sui pannelli solari cinesi. L'articolo non usava eufemismi e la sensazione che emergeva è sì una Cina che ormai conosce il proprio peso mondiale: «i tempi cambiano ed il potere sale e scende. Eppure questo non ha cambiato i radicati atteggiamenti arroganti di certi europei». La Cina, in breve, ha molte carte da giocare, anche se «non vogliamo una guerra commerciale». Eppure la ripicca è arrivata subito. Pechino, ventiquattro ore dopo i dazi punitivi europei sui pannelli solari, ha dichiarato che avrebbe lanciato un'indagine sulle importazioni di vino europeo. Troppe le lamentele dei produttori nazionali che accusano il Bordeaux, il Chianti e lo Champagne di sovvenzioni illegali da parte dei paesi produttori. Stessa accusa dell'Europa alla Cina sui pannelli solari, stesso colpo basso perché va a colpire un settore chiave dell'Europa per l'entrata nel mercato che tutti vogliono, quello delle grandi e delle medie città cinesi. Gli affari infatti non sono pochi: secondo le stime dell'Unione europea la Francia è di gran lunga il più grande esportatore di vino verso la Cina: 546 milioni di euro dei 763 milioni di euro di vino europeo venduto l'anno scorso arriva dalle viti francesi. Le vendite francesi sono cresciute sei volte tra il 2007 e il 2011, secondo IWSR, una società di consulenza. Nel 2012, la Spagna era al secondo posto con 89 milioni di euro, seguita dall'Italia con 77 milioni di euro. Belle cifre che sono però una piccola parte degli oltre 433 miliardi di scambi commerciali. Anche per questo, nonostante l'Europa negozi con Obama per accordi economici che sembrano avere come principale destinatario, in negativo, la Cina, nei giorni scorsi si è tornati a trattare. Glyn Ford, ex membro del Parlamento europeo, al China Daily ha spiegato che l'accordo tra Bruxelles e Washington non dovrebbe tagliare fuori la Cina, invitando le parti a riconsiderare un accordo. I cinesi però, forti di avere un mercato che fa gola a tutti, vorrebbero imporre le loro condizioni, non solo sui dazi, ma anche sugli investimenti delle grandi aziende di stato sui mercati europei. La situazione è di stallo e conferma ormai equilibri nuovi. Come ad esempio l'asse russo cinese, come da prima visita di stato a Mosca di Xi Jinping. Oltre a importanti accordi per le risorse (che hanno messo in una posizione più debole l'Europa, a livello contrattuale per il futuro) Cina e Russia sono allineati sulla Siria, come confermato dal diniego russo circa la no fly zone chiesta da Obama. Al riguardo ancora la settimana scorsa la Cina aveva precisato la propria posizione: «il destino della Siria deve essere deciso, politicamente, dai siriani. La Cina si oppone ad ogni intervento militare e ogni atto che forzi ad un cambio di regime».

## **La Linke boccia Lafontaine. «No all'uscita dall'euro»** - Jacopo Rosatelli

«Trionfo dei riformisti», titola Neues Deutschland, il quotidiano del partito. L'enfasi forse è eccessiva, ma il significato politico del terzo congresso della Linke è colto in pieno: i delegati hanno premiato le tesi dell'ala moderata e pragmatica, bocciando Oskar Lafontaine. Dopo ore di intenso dibattito, nella notte fra sabato e domenica è stato licenziato il testo definitivo del programma elettorale con il quale la formazione social-comunista si presenterà alle urne per il rinnovo della Camera bassa tedesca (Bundestag) il prossimo 22 settembre. L'attenzione era tutta per gli emendamenti dalle correnti affini all'ex ministro socialdemocratico: se approvati, avrebbero impegnato la Linke a sostenere la possibilità di un'uscita controllata dall'euro e di un ritorno al sistema monetario europeo in vigore fino al 1993. Ma la grande maggioranza dei partecipanti alle assisi di Dresda li ha respinti, accogliendo il testo nella formulazione proposta dalla direzione del partito: «Anche se l'edificio dell'Unione monetaria europea presenta molti errori, la Linke non è favorevole alla fine dell'euro». Consapevole dei rapporti di forza a lui sfavorevoli, Lafontaine stesso ha deciso di non calcare la mano, evitando di drammatizzare un dibattito che avrebbe potuto diventare lacerante. A pochi mesi dal voto, per la Linke è vitale dare prova di unità interna. E così, il co-fondatore del partito, che attualmente ricopre un incarico di scarso rilievo (è capogruppo al Landtag della sua piccola regione, il Saar), ha deciso di non intervenire di fronte alla platea. Un profilo basso mantenuto anche dall'altra dirigente più in vista del settore radicale, la brillante 44enne Sahra Wagenknecht. Negli interventi dei difensori della linea pro-euro è ritornato spesso un argomento-chiave: non possiamo mettere i bastoni fra le ruote a una forza come Siryza, il partito-fratello greco che lotta per sconfiggere l'austerità ma anche per mantenere Atene nell'Ue e nella moneta unica. Contro la troika, ma non contro l'euro né tantomeno contro l'Ue: questo il messaggio del congresso di Dresda. Che si è chiuso non solo sulle note dell'Internazionale, come da tradizione, ma anche su quelle di Grândola vila morena, la canzone-icona della rivoluzione dei garofani del 1974 e oggi inno dei movimenti portoghesi (e non solo) che resistono all'austerità

neoliberista imposta da Berlino e Bruxelles. Soddissfazione e ottimismo nei commenti del giorno dopo: le polemiche fra le correnti sono (almeno fino al giorno delle elezioni) messe da parte. Tutti concordano, nella Linke, con le parole pronunciate dalla tribuna di Dresda dallo storico leader Gregor Gysi, l'uomo che dopo la caduta del muro traghettò con successo il Partito comunista della Germania est nel sistema politico della Repubblica federale e che oggi continua a essere il principale trascinatore nelle contese elettorali: «l'obiettivo è un risultato a due cifre». Un risultato che in ogni caso, però, non potrà essere messo a disposizione di una coalizione progressista. I socialdemocratici della Spd e i Verdi hanno ribadito la loro contrarietà ad allearsi con i social-comunisti, nonostante alcune indiscutibili affinità programmatiche. Come, ad esempio: l'aumento delle aliquote fiscali più alte, l'introduzione di una tassa patrimoniale, il salario minimo per legge, investimenti pubblici per rilanciare l'economia. Ma pesano di più, purtroppo per i tedeschi e per il resto degli europei, vecchi tabù e radicate diffidenze fra le diverse sinistre. E la cancelliera Angela Merkel ringrazia.

## **Stop della giustizia greca allo scioglimento dell'Ert**

Il liberticidio dell'informazione in Grecia ha messo a dura prova il governo di Samaras, che cercava fino a ieri sera nel suo incontro con Venizelos e Koubelis di salvare il governo tripartito che piace al ministro delle Finanze tedesco Wolfgang Schauble, tanto da scomodarlo perché faccia visita improvvisamente la Grecia per imporre la pax germanica e garantire l'applicazione delle (contro) riforme della troika ai greci. L'unico punto comune tra i tre leader era di evitare le elezioni anticipate. Proprio mentre la France Presse scrive che la giustizia greca ha bloccato il decreto di scioglimento della Ert, la tv pubblica. Samaras, Venizelos e Koubelis hanno scelto di incontrarsi nello stesso momento in cui a piazza Syntagma Alexis Tsipras chiamava Syriza, le sinistre e tutta la Grecia democratica in un dura battaglia per la libertà, la democrazia e l'occupazione. La conferenza stampa dei tre doveva coincidere con la chiusura del discorso di Tsipras per coprire anche i pochi spazi che le tv private potevano offrirgli. Per la gente di Syriza si preparava ieri una lunga notte, visto che tantissime persone ssi apprestavano ad andare nella sede di Ert dopo il discorso del leader di Syriza. Per controbilanciare la manifestazione di Syriza a Syntagma il Pame di Kke ha convocato una sua manifestazione nella sede di Ert, mentre il verde Daniel Cohn-Bendit mostrava di persona la sua solidarietà ai lavoratori della radiotelevisione greca. Lo scontro per l'Ert si era spostato ieri anche nel Consiglio di Stato dopo il ricorso di tutti i sindacati dei giornalisti e tecnici contro il ministero delle Finanze, che ha sciolto la Ert spa. Fino a ieri sera il Consiglio di Stato cercava la mediazione per far funzionare l'Ert senza mettere in discussione la decisione del governo. Intanto Samaras e il suo ministro delle Finanze Stournaras continuano il loro attacco contro la tv pubblica, visto che ieri mattina i greci hanno trovato la nuova frequenza di Nerit, la nuova società in sostituzione di Ert. Per ora la battaglia d'immagine sembra che la vinca la «Ert liberata» o «l'Ert di tutti», che continua a trasmettere da otto giorni senza interruzioni attraverso la rete e il sostegno di tutto il mondo, comprese tv e siti stranieri.

## **Erdogan contro tutti, Europa e sindacati** – Alberto Tetta

ISTANBUL - Nuovi scontri ieri a Istanbul e nella capitale Ankara nella giornata di sciopero generale indetta dalle confederazioni Kesk, che organizza i dipendenti pubblici e Disk il più importante sindacato di base del settore privato. I lavoratori della Kesk che si erano dati appuntamento in piazza Tunel, a un chilometro circa da piazza Taksim, sono stati caricati dalla polizia, che poi si è ritirata fino all'altezza del centro culturale francese a ridosso della piazza. Quando i manifestanti hanno cercato di entrare a Taksim sono partite nuove cariche ed è partita una vera e propria caccia all'uomo per le strade del centro. Dall'altro lato della piazza i lavoratori della Disk hanno marciato dalla sede del sindacato nel quartiere di Sisli fino al museo militare di Harbiye tra gli applausi dei cittadini del quartiere che hanno espresso solidarietà verso i manifestanti con un cacerolazo dalle finestre delle loro case. A qualche centinaio di metri da piazza Taksim i leader del sindacato hanno tenuto una conferenza stampa per poi invitare i manifestanti a disperdersi. Una scelta non condivisa da alcuni militanti dei partiti della sinistra turca e da centinaia di ragazzi che avevano preso parte all'occupazione del parco Gezi e partecipavano al corteo dei lavoratori che sono rimasti in strada anche dopo la fine dell'intervento dei leader sindacali. Poco dopo la polizia ha attaccato duramente i giovani rimasti in piazza con un fitto lancio di lacrimogeni e idranti che sono fuggiti verso il quartiere di Nisantasi dove sono continuati gli scontri. I lavoratori sono scesi in piazza, non solo a Taksim, ma anche nelle altre più importanti città del paese. Ad Ankara il corteo dei sindacati è passato per le vie del centro, ma come annunciato dal prefetto della città ieri la polizia ha fermato i manifestanti all'altezza di via Ziya Gokalp per non permettergli di entrare in piazza Kizlay, la più importante della città. A Smirne, invece, i lavoratori si sono dati appuntamento in piazza Konak, occupata fin dalle prime ore del mattino dai blindati della polizia. Sul fronte diplomatico ieri Angela Merkel si è detta «scioccata» dalle scene di violenza di domenica: «La repressione delle manifestazioni è stata troppo dura. Quello che sta succedendo ora in Turchia è molto diverso da quello che noi consideriamo libertà di manifestare e espressione del libero pensiero» ha detto la cancelliera tedesca, ma il premier Erdogan, è tornato ad attaccare duramente il parlamento europeo dopo le critiche al suo governo sulla gestione dell'ordine pubblico dei giorni scorsi. «Tacetate su quanto succede in Francia, Inghilterra e molte altri paesi europei e pretendete di prendere decisioni sulle nostre forze dell'ordine che stanno facendo il loro dovere in linea con lo stato di diritto - ha detto il premier durante un evento pubblico ad Ankara - Siete anti-democratici, non rispettate la democrazia, perché difendete coloro che nel nostro paese stanno attaccando la libertà degli altri». Una giornata di scontri, quella di ieri, ma comunque meno tesa rispetto a domenica quando per la seconda notte consecutiva i manifestanti hanno cercato di raggiungere il Parco Gezi violando la zona rossa di circa un chilometro completamente militarizzata dalla polizia. Durante gli scontri che hanno coinvolto quattro aeree del centro più di 150 persone sono state fermate, tra cui diversi cittadini stranieri. Molti anche i giornalisti arrestati e picchiati dalla polizia come il cameraman del canale Ulusal o Gökhan Biçici giornalista e presentatore di lmc-Tv un canale indipendente molto seguito nel paese. Un video mostra il giornalista a terra mentre viene picchiato da cinque agenti che poi lo trascinano sull'asfalto per una decina di metri tirandolo per i capelli. Biçici è ancora in stato di fermo. Un trattamento

riservato non solo ai giornalisti turchi, ma anche ai corrispondenti stranieri in Turchia per seguire gli eventi di questi giorni. Il fotografo Daniele Stefanini è stato picchiato e arrestato dalla polizia durante gli scontri scoppiati nella notte di domenica nel quartiere di Bayrampasa. Dopo il ricovero in ospedale per le ferite alla testa Stefanini è stato fermato e trasferito alla centrale di polizia di via Vatan. Il governo, tuttavia continua a difendere l'operato delle forze dell'ordine «stanno facendo quanto è necessario per fermare proteste contro la legge - ha detto ieri vice-premier Arinç in un'intervista trasmessa dall'emittente turca Kanal D - Stiamo facendo uso della polizia, ma se necessario chiederemo anche all'esercito di intervenire».

## «Con i giovani in piazza contro l'autoritarismo» - Alberto Tetta

*Parla Arzu Çerkezoglu, segretaria generale della Confederazione dei sindacati dei lavoratori progressisti (Disk).*

**Perché siete scesi in piazza?** Fin dal primo giorno siamo a fianco della lotta per la difesa del Parco Gezi, la violenza della polizia e le politiche autoritarie del governo Erdogan a Istanbul e in tutto il resto del paese. Anche oggi (ieri, ndr) abbiamo scioperato nonostante le minacce del ministro degli interni assieme alla Kesk, l'Unione dei medici turchi e l'Ordine degli ingegneri e degli architetti a sostegno delle rivendicazioni del movimento, per chiedere oltre alla difesa del parco, anche la fine della repressione, la rimozione dei prefetti e degli agenti responsabili di episodi di violenza, il divieto di usare gas lacrimogeni e la liberazione di tutte le persone arrestate durante le proteste. **Questa non è la prima volta che la vostra confederazione assieme alla confederazione dei lavoratori pubblici Kesk organizza uno sciopero generale dall'inizio delle manifestazioni.** Sì, è il nostro secondo sciopero generale, lo avevamo annunciato nel caso il parco fosse stato sgomberato e nonostante ci fosse poco tempo per organizzare la mobilitazione abbiamo fatto quanto promesso. **Guardando ai dati macro-economici l'economia turca cresce, ma anche le disuguaglianze sociali, qual è la situazione relativa ai diritti dei lavoratori nel paese?** Si dice che l'economia cresce, ma se la condizioni di vita non migliorano per tutti non si può parlare di vera crescita. In Turchia i poveri sono sempre più poveri e i ricchi sempre più ricchi. Il salario minimo, poco più di 700 lire turche (280 euro circa) è molto al di sotto delle costo della vita, le morti sul lavoro sono tantissime. Iscrivere a un sindacato ha come conseguenza diretta il licenziamento. Esistono «liste nere» di persone sindacalizzate redatte dalle aziende. La scorsa settimana si è tenuta una conferenza a Ginevra dell'Organizzazione internazionale del lavoro (Ilo) e per l'ennesima volta è emerso come la Turchia sia la pecora nera d'Europa per quanto riguarda i diritti sindacali. **Avete in programma nuove iniziative di protesta?** Faremo tutto il possibile per continuare a sostenere il movimento di opposizione al governo fino a quando continuerà la repressione della polizia, se necessario siamo disposti a tornare di nuovo a incrociare le braccia e manifestare nei prossimi giorni.

## Indesit. I dirigenti accompagnati alla porta. Per gli altri si tratta con i sindacati

Mario Di Vito

FABRIANO - «Uscita incentivata». Ovvero: prima di buttarvi dalla finestra ci offriamo di accompagnarvi alla porta. È da qualche giorno, ormai, che la Indesit Company ha cominciato a mandare lettere a venticinque suoi dirigenti per trattare un fine rapporto il meno doloroso possibile. Questi licenziamenti «incentivati» dovrebbero avvenire a stretto giro di posta, «secondo le norme del Contratto nazionale per i dirigenti di aziende industriali», come informano dall'azienda. Per tutti gli altri, intanto, le trattative con i sindacati sono già cominciate, ma non si capisce ancora bene se ci sia o meno uno spiraglio di luce in fondo al tunnel. Ancora l'azienda rassicura che «nessuno verrà licenziato», qualsiasi cosa possa voler dire visto che il «piano di razionalizzazione» parla abbastanza chiaro: 1425 esuberanti (di cui 1250 operai) tra gli stabilimenti marchigiani e quello di Caserta, con nuove aperture in Turchia e Polonia, dove saranno realizzati prodotti «di fascia bassa», lasciando in Italia quelli di lusso e tutto il settore sviluppo. In attesa di capire qualcosa di più su quello che sarà (si parla di 70 milioni di investimenti in Italia), la protesta avanza: nella giornata di oggi, gli stabilimenti di Melano e Albacina sciopereranno per quattro ore, in occasione dell'arrivo in terra marchigiana della segretaria della Cgil Susanna Camusso, che nel pomeriggio incontrerà i lavoratori della Indesit e di altre aziende in crisi: Cotton Club, Cava Gola della Rossa, Quadrilatero ed ex Antonio Merloni. Il clima continua ad essere cupissimo, le assemblee in fabbrica si susseguono giorno dopo giorno e, anche se la situazione sembra pressoché disperata, nessuno è intenzionato ad arretrare di un millimetro. La tensione è alle stelle, tanto che la settimana scorsa un sindacalista ha accusato un malore durante un sit in di protesta. Mercoledì scorso sono cominciati gli annunciati turni di cassa integrazione a Fabriano, con la storica sede di Melano che si avvia verso la chiusura definitiva. Anche a Comunanza (Ascoli) non si fermano i presidi degli operai davanti ai cancelli della fabbrica: a quanto si apprende, qui i tagli interesseranno 230 lavoratori su 600. Intanto, comincia a muoversi anche la politica, seppur con i consueti riflessi lentissimi. Il ministro del Lavoro, Enrico Giovannini, ha annunciato che nel corso di questa settimana incontrerà l'ad della multinazionale, anche se, tiene a precisare, «naturalmente il tavolo formale è di competenza del ministero dello Sviluppo Economico». La Fiom, dal canto suo, parla di «stato di calamità industriale» e punta il dito contro Anna Paola Merloni, discendente della potentissima famiglia proprietaria di Indesit, ex senatrice del Pd e rieletta a febbraio, ancora a Palazzo Madama, con Scelta Civica di Monti: «Il suo silenzio - dice Fabrizio Bassotti dei metalmeccanici della Cgil - è assordante. Non solo in qualità di parlamentare eletta sul territorio, ma anche come co-proprietaria di Indesit, non può sfuggire alle proprie responsabilità. Dica la sua, se è d'accordo o meno su questi tagli, altrimenti si dimetta perché deve al suo elettorato delle spiegazioni su cosa sta succedendo nell'azienda della sua famiglia, nella quale figura anche come esponente del consiglio d'amministrazione». Sul fronte del governo regionale tutto tace, o quasi: periodicamente escono comunicati stampa nei quali la giunta esprime solidarietà, mentre il presidente Gian Mario Spacca (tra l'altro anche lui con un passato da dipendente Merloni), dopo aver fatto timidamente presente all'azienda che «è necessario cambiare piano industriale», non ha dato più notizie di sé.

## **Operaio folgorato sulla rete ferroviaria**

Gravissimo infortunio sul lavoro, purtroppo mortale, ieri nel piacentino . Rete Ferroviaria Italiana (Rfi) ha già aperto un'inchiesta per accertare la dinamica dell'incidente avvenuto in mattinata, intorno alle 10, quando un tecnico di Rfi è rimasto folgorato durante le attività di manutenzione programmata del tratto di linea tra Sarmato e Castel San Giovanni, sulla linea Alessandria-Piacenza. Si trattava di un operaio incaricato della manutenzione della linea elettrica che stava lavorando insieme a un collega in cima a un carrello elevatore. L'uomo, originario della provincia di Pavia, era sopra a un muletto intento appunto alla manutenzione della linea elettrica. Vani i tentativi di rianimazione da parte del personale sanitario del 118. Per cause che polizia e carabinieri ieri in serata stavano ancora accertando, il lavoratore 31 enne è stato folgorato ed è morto sul colpo. Rete Ferroviaria Italiana ha espresso «il proprio cordoglio e la propria solidarietà alla famiglia del tecnico deceduto. Da una prima ricostruzione - ha spiegato la società in un comunicato - il tecnico era impegnato in lavori su un tratto di linea in cui la circolazione ferroviaria, come da protocollo, era interrotta. Alle 12.20 è ripresa la circolazione dei treni su un binario tra Alessandria e Piacenza». I sindacati hanno invitato a non abbassare la guardia: «Non abbassare mai il livello di attenzione sulla sicurezza, come più volte richiesto per far sì che episodi mortali sul lavoro non accadano più - è l'appello lanciato unitariamente Filt Cgil, Fit Cisl, Uil trasporti, Ugl Trasporti e Fast Ferrovie alla luce dell'infortunio mortale - L'incidente segue a poche settimane di distanza un altro episodio mortale sul lavoro di manutenzione della rete ferroviaria».

## **Invalsi, il futuro della valutazione è sospeso a 40 contratti precari** - Roberto Ciccarelli

Avere tredici anni e rispondere ad un quesito di matematica su «quanti sono i precari tra i 25 e i 34 anni in Italia?». È successo ieri a 600 mila studenti che hanno affrontato la prova Invalsi per l'esame di terza media, comprensiva di una domanda sui lati positivi della saga di Harry Potter. Per i ragazzi che hanno dovuto interpretare il grafico, fare il totale e stabilire la percentuale dei precari, questa condizione non dev'essere del tutto sconosciuta. È anzi possibile che i genitori rientrino nella stessa categoria, pur avendo qualche annetto in più. Ciò che questi ragazzi, come i loro genitori, non sanno è che precario è anche chi ha elaborato il quesito di ieri. All'Istituto nazionale per la valutazione del sistema educativo di istruzione e di formazione (Invalsi), con sede a Villa Falconieri a Frascati in provincia di Roma, ci sono 40 precari (tra ricercatori, amministrativi, informatici e collaboratori di ricerca) e 25 assunti a tempo indeterminato. Nell'ente commissariato da Paolo Sestito, alto funzionario della Banca d'Italia in carica dal febbraio 2012, c'è chi lavora da più di dieci anni, dopo avere firmato fino a 25 contratti tra co.co.co e tempi determinati. A maggio 2013 si sono concluse le prove di un contestatissimo concorso per 13 posti a tempo indeterminato che sono stati vinti da 12 interni e da un esterno. Sin dal luglio 2012, insieme ai sindacati, i precari storici hanno contestato i profili scelti dall'istituto perché discriminavano la loro storia professionale. Sono partiti i ricorsi ma, in attesa dell'esito, Sestito ha bandito un nuovo concorso a tempo determinato per 28 posti della durata di un anno. Le domande pervenute sarebbero all'incirca 300, ma chi lavora da una vita per l'Invalsi oggi non ha alcuna certezza di continuare la sua attività. Il prossimo 30 dicembre il suo contratto non sarà più rinnovato perché i revisori dei conti sostengono che non ci sono soldi. Queste persone rischiano di perdere il lavoro e dovranno sostenere una guerra per un posto con i loro colleghi. Una situazione grottesca per un ente sul quale anche il ministro dell'Istruzione Maria Chiara Carrozza ha puntato il futuro della scuola. Nel prossimo anno scolastico dovrebbe entrare in vigore il regolamento sulla valutazione che estenderà l'attività dell'Invalsi alle scuole, e non più solo agli studenti delle materne e delle medie. Il progetto prevederebbe anche l'estensione delle prove agli esami di maturità. L'Invalsi si prepara a svolgere questi compiti con 25 assunti e 40 precari che «scadono» a dicembre e non sanno ancora se il loro contratto sarà prorogato nel 2014 (come prevede un accordo già firmato). A sostegno interverrà un plotone di consulenti esterni, ma è chiaro che l'Invalsi non ha le forze per sostenere un simile compito. Un paradosso che emerge nelle ore in cui il governo Letta ha annunciato l'assunzione di 3 mila ricercatori a tempo determinato nell'università, ma non negli enti di ricerca. In più bisogna considerare che l'Invalsi non è molto popolare nel mondo della scuola. Lo è per una serie di ragioni complesse che dipendono dalla natura della valutazione. Molti temono che l'imposizione della valutazione abbia caratteri discriminatori tali da cambiare la didattica. Da trasmissione di saperi e conoscenze, la scuola rischia di trasformarsi in un luogo dove si insegna a rispondere ai quiz che saranno vincolanti per il futuro scolastico e professionale dei bambini e degli adolescenti. I ricercatori dell'Invalsi che abbiamo interpellato non nascondono questo rischio. Credono tuttavia che una «cultura della valutazione» possa attivare un «processo di auto-valutazione» tra gli attori della scuola, permettendo allo stesso ministero di capire su quali istituti intervenire. Sulla valutazione è in corso in Italia un conflitto che ha investito lo stesso vertice dell'Invalsi che non ha un presidente. Il responsabile sarà un economista o un ingegnere, un fautore dell'econometria oppure un pedagogista sostenitore di una valutazione più comprensiva della soggettività dello studente o del ricercatore? Al momento, anche la valutazione, il suo significato, e la stessa istituzione restano precari.

## **La casa di vetro appannato** – Radar

«Fosse stato per me Gambaro l'avrei espulsa subito e lo streaming non l'avrei mai aperto». Con queste parole il conduttore della internet tv di Beppe Grillo ha avvertito il pubblico connesso che non ci sarebbe stata nessuna diretta per la riunione più attesa da quando il Movimento 5 stelle è entrato in parlamento (al suo posto spazio a un comizio di repertorio del Beppe). Hanno voglia di allenarsi nelle riunioni riservate dello studio Casaleggio, evidentemente deputati e senatori che esprimono il nucleo duro del grillismo temono ancora di fare brutta figura nel confronto con i «dissidenti», come vengono chiamati quelli che osano autonomia di giudizio. Evidentemente capiscono anche loro che argomenti del tipo: «Adele Gambaro deve chiamare Beppe e chiedergli scusa» non sono proprio granitici. Anche perché spesso nel confronto i duri e puri diventano nervosi, e capita che il deputato Di Stefano chiami la collega cittadina Pinna «miserabile» e «bambina». Un'altra donna che dà fastidio, un altro uomo che si fa violento nel linguaggio. Niente streaming dunque, perché la regola della trasparenza grillina ormai è assodata: può trasparire solo

quello che non disturba. E se non è il caso di dolersi troppo perché l'ideologia del senza filtro ha già mostrato la corda nelle due consultazioni-comizio con i grillini e Bersani e poi Letta (con Letta veloce a imparare la lezione), non si può tacere l'incongruenza di chi professa la casa di vetro e poi stacca la linea quando gli conviene. Falsità per falsità, conviene non trascurare neanche la linea di difesa che i «beppini» ortodossi ed espulsori hanno proposto davanti alle prime prese di distanza. «Non tocca a noi decidere - ha detto il senatore Vito Crimi - ma solo far giudicare la rete». Non male per chi si aggrappa alla sacralità del regolamento, visto che in quel testo - dettato da Grillo - c'è scritto invece che sono proprio i gruppi a decidere (a maggioranza) sulle espulsioni, e la rete può solo eventualmente «ratificare». Insomma, come dice Grillo, prendetevi le vostre responsabilità. Ma nemmeno sull'attendibilità del test in rete bisogna fare troppo affidamento. Grillo vuole l'espulsione di Gambaro, si sa. Grillo, Casaleggio e lo staff amministrano la consultazione online, dunque bisogna fidarsi. Il campionario dei commenti volgari e delle minacce anonime ai «dissidenti» non incoraggia. Anzi scoraggia anche gli iscritti, che ricordiamolo sono quelli «certificati» cioè approvati direttamente da Casaleggio. Se alle «parlamentarie» e alle «quirinarie» aveva partecipato il 60% degli aventi diritto, alle più recenti votazioni per l'espulsione del senatore Marino Mastrangeli aveva cliccato (in maggioranza per l'espulsione) solo il 40% dei 48.292 aderenti al Movimento 5 stelle. Che poi erano appena 10 in più di quelli registrati alle quirinarie, quindici giorni prima. Sono pochi i dati calati dal blog, ma bastano per calcolare che tra le parlamentarie (metà dicembre) e le quirinarie (metà aprile) il tasso di crescita degli iscritti era stato venti volte superiore: in quindici giorni erano aumentati di più di duemila. Che sia tutto lì il problema?

## **L'anello mancante** - Alberto Asor Rosa

E ora? Ora mi pare che le cose siano andate esattamente nel senso enunciato e previsto dal "piano". Non parlo neanche, almeno non prevalentemente, del "governo delle larghe intese". Mi limito da questo punto di vista a esprimere l'opinione, di carattere generalissimo, secondo cui non esiste, non è mai esistito, un governo al di sopra delle parti: un governo è sempre di parte; è per qualcuno, contro qualcuno. Da questo punto di vista è di solare evidenza che questo governo si muove prevalentemente nel solco di parole d'ordine enunciate in passato, e oggi ripetute e rivendicate con strafottenza sempre maggiore, dal cosiddetto centro-destra (italiano, s'intende): e questo sia dal punto di vista politico-istituzionale sia dal punto di vista delle misure economiche. All'interno di questo quadro è lampante, per fare un solo esempio, la preminenza della deriva presidenzialista (o semipresidenzialista: la differenza non è chiara nemmeno a tutti quelli che disinvoltamente ne cianciano; in un libro di qualche anno fa, La quinta repubblica da De Gaulle a Sarkozy, 2009, Umberto Coldagelli ha messo in luce con rara efficacia gli innumerevoli equivoci su cui si fonda l'idoleggiamento del presunto modello francese). L'abbandono dell'ipotesi, enunciata nel programma elettorale del centro-sinistra e del Pd, dell'eventuale miglioramento e perfezionamento del sistema politico-istituzionale in favore, invece, di una sua radicale riforma (o stravolgimento), fa del "governo delle larghe intese", se va avanti così, un punto di non ritorno nella dinamica politica italiana. O non doveva anch'esso, come il "governo tecnico", essere un governo di breve durata, inteso ad affrontare i nodi più critici, soprattutto economici, dell'emergenza? Si delinea invece come il governo più importante e più decisivo per le nostre sorti dal 1946 a oggi. La natura cogente del "governo delle larghe intese", - quella predisposizione a cambiare in profondità il sistema della rappresentanza in Italia, predisposizione che, ad esempio, non era né poteva essere di "governo tecnico", - risulta dal fatto che, sempre più chiaramente, si va formando al centro, fra governo e partiti, una nuova e inedita articolazione, più visibile e percepibile da un punto di vista ideologico e culturale che strettamente politico, la quale vede uomini del centro-sinistra e uomini del centro-destra solidamente affiancati allo scopo di procedere a lungo (ripeto: a lungo) verso questa medesima, comune direzione. Il "governo delle larghe intese" potrebbe diventare, a quel che si sente e si vede, l'incubatore, se non di una nuova formazione politica, di una comune cultura politica, destinata a determinare anche in futuro l'orientamento di ambedue le formazioni. Potrebbe cioè orientare il centro-destra a liberarsi progressivamente dell'ossessiva subalternità al Padre Padrone? Può darsi (e questo potrebbe essere uno degli obiettivi reconditi del "piano"). Quel che è certo è che lo sviluppo di tale tendenza renderebbe ancor più irreversibile lo svuotamento politico e sociale del centro-sinistra e del Pd, cui il "grande piano", messo in opera pazientemente e intelligentemente nella fase di costruzione del "governo delle larghe intese", aveva dato l'avvio. Ma non è questo il punto, per lo meno non quello decisivo. Il punto decisivo è se e come il Pd riuscirà a uscire dalla morsa in cui è stato gettato e si è gettato. Dico subito che non condivido le danze macabre che qualcuno, molto sollecitamente, ha iniziato, e con grande entusiasmo, intorno al suo presunto cadavere. Se il Pd è perduto, dovremo lavorare, qualcun altro dovrà lavorare per decenni perché un nuovo processo abbia inizio. Dunque, finché non è perduto, bisognerà sforzarsi di evitare che lo diventi. Certo, detto questo, il quadro è desolante. Il risultato soddisfacente delle elezioni amministrative dimostra soltanto che, risalendo talvolta a fatica lo tsunami dell'astensionismo, il Pd gode ancora, nonostante tutto, e il centro-sinistra con lui, di un elettorato di appartenenza, che ne cede anch'esso qualcosa all'astensionismo, ma meno, talvolta molto meno, di altri. Ma il dato impressionante è l'incremento esponenziale dell'astensionismo, frutto di una crisi di sfiducia nei confronti di tutto il sistema, a cui sarebbe vano pensare che il risultato elettorale amministrativo del centro-sinistra come il frutto della politica delle "larghe intese". Questo risultato va letto invece, esattamente come una smentita alla linea della "normalizzazione", che è stata dominante nei mesi passati. Da qui, se mai, deve ripartire una nuova riflessione su natura e destino del Pd e conseguentemente del centro-sinistra (inteso come motore dell'intero processo). Il documento Barca enuncia una serie di procedure utilissime a invertire la tendenza: va seguito con attenzione questo tentativo. Da parte mia enuncerei una serie di punti e di modi, - non temo smentite, nel senso più assoluto del termine, - nessuno parla dentro questo partito; e pochi fuori. 1) Do per scontato che debba esserci un "partito", organizzato democraticamente, e non grillinamente (o berlusconicamente) liquido. Ma: chi rappresenta questo partito? Quali interessi difende e tutela (al di là o al di sopra di quell'"interesse nazionale", che è da sempre il simulacro appariscente di un qualche "interesse particolare")? Come si fa a non tentare neanche di rispondere a questa domanda? Ciò che non avviene più da anni, forse da decenni (Una ricostruzione storica dovrebbe risalire a l'89, o giù

di lì). E in tempo di crisi, oggi, l'assenza di questa risposta tende a diventare drammatica. L'antipolitica non è il frutto di una generica condanna di comportamenti politici genericamente intesi: è il frutto della totale assenza di corrispondenza fra interessi e rappresentanza. Se questa corrispondenza esistesse e fosse praticata con assoluta chiarezza, deputati e senatori potrebbero persino aumentarsi gli stipendi, e nessuno troverebbe qualcosa da ridire. 2) È sempre più tollerabile l'assoluta autoreferenzialità di questo partito com'è e delle sue interne discussioni. Mai uno sguardo che si volga all'esterno delle stanze segrete del potere. L'Italia è piena di movimenti, comitati, centri di azione e di elaborazione, critica e proposta. Nulla che assomigli neanche da lontano agli scambi estremamente vitali di una volta: si pensi ad esempio, a Enrico Berlinguer e alle sue iniziative di consultazione di massa fuori dal partito. Altri tempi? Sì, ma dov'è allora oggi la diversità? Forse nel fatto che il partito si è supinamente adeguato alla civiltà dello spettacolo e della finzione? Le battaglie per il carattere pubblico dell'acqua, per i beni comuni, per nuove forme di partecipazione popolare, si arrestano, ignorate, alle soglie della macchina partitica. L'osmosi si è disastrosamente interrotta. Altro che "Italia bene comune"! Parola d'ordine vuota, se non riempita da diecimila contenuti. 3) E il lavoro? Possibile che nessuno noti, e faccia notare, che fra le tante anomalie italiane c'è anche l'assenza di un Partito socialista (salvo alcuni residui arginali)? Ora lasciamo stare, per amore di brevità e di chiarezza, la vecchia diatriba sulle etichette. Ma com'è possibile che la rinuncia all'etichetta abbia portato a questa colossale rinuncia alla rappresentanza dei ceti sociali legati alla produzione e del lavoro, e più necessariamente soggetti alla loro crisi, la quale in questo momento è il fattore discriminante per il destino del paese Italia? Se il Pd non assumerà di nuovo con chiarezza tale rappresentanza, non compirà il passaggio che può garantire non la stentata sopravvivenza ma una ripresa in grande nel sociale, e dunque (dico io) nel paese. 4) Esiste o no una "questione morale" in questo paese? Una "questione morale", che riguarda singoli soggetti, gruppi organizzati e pezzi interi del sistema, e invade sempre più spesso le istituzioni, la politica e persino il senso comune? C'è un silenzio impressionante su tutta questa sfera dell'agire pubblico, che fa da sgabello alle operazioni più spregiudicate. Dalla risposta a questa domanda dipende una parte importante, anzi decisiva, dell'essere organizzazione politica di un certo tipo e non di un altro. Può un partito come il Pd non disseppellire la "questione morale" e farne la propria bandiera? 5) Il Pd vive meglio, è meglio, in periferia che al centro. Non penso agli scout toscani: penso alle scelte amministrative, spesso fuori del controllo degli apparati, di città come Milano, Genova, Cagliari, oggi Roma, e con Roma la Regione Lazio. Metodologie di scelta degli apparati e dei candidati di tale natura andrebbero adottate anche a livello nazionale. Primarie generalizzate? Non solo, e non tanto: ma la verifica delle scelte, ogni qualvolta se ne fa una importante, in un quadro di trasformazione permanente. Un partito perpetuamente trasformativo, non fossilizzato. 6) Non c'è nuova politica in Italia se non c'è una nuova Europa in Europa: tutto quello che ho detto finora va proiettato su questo sfondo. Finora l'Europa è un insieme di vincoli elaborati e gestiti dall'oligarchia di Bruxelles. O si esce da questo ambito, recuperando capacità e possibilità di sviluppo diverse rispetto al presente, oppure dobbiamo rassegnarci a un futuro e a un ruolo di quarto o quinto grado. Qui si vede bene come l'interesse particolare (il lavoro, la partecipazione, la cittadinanza) è condizione, non remora o impedimento, dell'interesse generale (il bene del paese). Ora, la domanda con cui concludere il discorso è: serve ancora in epoca post-moderna riflettere sulle coordinate generali dell'azione politica oppure no? Se si risponde no, l'azione politica sarà ridotta, come sempre più lo è, a gesto, improvvisazioni, spettacolo, battuta, gioco di potere, gutturale richiamo della foresta e, soprattutto, agli interessi personali e di carriera da difendere: in tal caso non ci interessa più, la lasciamo volentieri agli altri, a tutti coloro cui Mitridate ha insegnato bene la lezione. Se sì, bisogna rimboccarsi le maniche e lavorare. Infatti, mettere insieme tutte queste cose (e altre, naturalmente) - l'organizzazione democratica e partecipativa, la difesa degli interessi e del sociale, la rappresentanza del lavoro, l'osmosi fuori-dentro, il rapporto centro-periferia, un nuovo europeismo, - significa costruire un "progetto". Ce l'ha un "progetto" il Pd? No, non ce l'ha; o se ce l'ha, nessuno finora se n'è accorto. Bene, il "progetto" è l'anello mancante, che serve a tenere insieme critica e moralità, azione politica e partecipazione, consenso e dissenso, proposte concrete e futuro lontano possibile. Daremo fiducia a quel gruppo dirigente che ci metterà sotto gli occhi l'anello mancante. Se nessuno farà vedere l'anello mancante, non daremo fiducia.

**Liberazione – 18.6.13**

## **L'insostenibile leggerezza dei conti in ordine** - Nicola Melloni

Si era pensato che quello di Letta sarebbe stato un governo a trazione Berlusconiana e che il Pd avrebbe potuto fare solo battaglie di retroguardia, stritolato dal potere di ricatto del Pdl. In realtà, sembra proprio che per quanto riguarda le politiche economiche siano i democrats, quelli di "Italia Bene Comune" a farla da padrone. Con conseguenze, ahimè, drammatiche. La forma mentis e l'orizzonte culturale e politico del Pds-Ds-Pd è ormai legato semplicemente al mantenimento dei conti in ordine. Negli anni 90 questo poteva aver senso, visto che il premio per i sacrifici sarebbe stata l'entrata nella moneta unica, con i supposti benefici che ne avremmo ricavato. Ma tagli, tasse e, in poche parole, l'austerità ante-litteram non si fermò certo con la nascita dell'Euro, tutt'altro. Per un altro decennio si è insistito sui conti mentre si continuava a parlare, a vanvera, di sviluppo economico. L'Italia è in crisi non dal 2007, ma almeno da inizio anni 90 quando il giro di vite sulla finanza pubblica ha depresso anche i mercati privati, con la crescita economica costantemente tenuta sotto la media dei partner europei. Problemi strutturali? Certo, ma la pressione fiscale, i tagli di spesa, le assurde tasse sul lavoro hanno fortemente contribuito ai deludenti risultati economici del nostro Paese. La cosa, naturalmente, è peggiorata con la crisi e soprattutto con l'austerità di marca europea che ha pensato bene di scaricare i problemi nati nei mercati privati sulle spalle dei contribuenti. Una favola che conosciamo bene: riducendo il deficit si sarebbe, come per magia, attivato un ciclo virtuoso di crescita. Una teoria basata su ricerche sbagliate, inattendibili ed ideologiche e, soprattutto, una teoria negata in maniera clamorosa dai disastrosi risultati di Grecia, Spagna, Portogallo, Regno Unito e, ovviamente, Italia. Eppure si continua a procedere a tutta velocità su un binario morto. L'Italia continua ad avere un avanzo primario alto, altissimo, per cercare di ridurre il deficit dovuto alla spesa per

interessi. Ma così facendo si continua semplicemente a succhiare soldi ad una economia reale che boccheggia. E così mentre l'Europa ci fa i complimenti per il deficit la recessione si è aggravata ben oltre le stime – come sempre sbagliate – del governo Monti. E di conseguenza il rapporto debito/Pil è in crescita invece di diminuire. Ed ora stanno per arrivare le nuove mazzate. L'Imu che se non rivista rischia comunque di andare a colpire anche fasce di reddito medie o medio-basse, ma soprattutto l'Iva, il più iniquo dei balzelli, che invece di colpire progressivamente attacca orizzontalmente, gravando in maniera sproorzionata su quelle famiglie che già adesso non riescono ad arrivare a fine mese. Una tassa che andrà a comprimere ulteriormente i consumi proprio mentre la nostra economia ha bisogno dell'esatto opposto. Ma ancora una volta la logica illogica dei conti in ordine viene prima delle ragioni dell'economia, della giustizia sociale, della politica vera, non quella tecnica decisa nelle stanze dei burocrati europei e delle loro controparti italiane. Ed ancora una volta i sacerdoti di quella ortodossia sono i ministri del Pd, da Zanonato a Del Rio, ovviamente spalleggiati dal Premier Letta. Questo era il partito che in campagna elettorale parlava di lavoro e di crescita ma che alla prova dei fatti, nuovamente, riesce solo ad occuparsi di finanza pubblica. Con un deficit culturale mostruoso, avendo ormai impostato la propria vita politica, direi quasi la sua ragione d'essere, attorno al totem dei numeri. Con un altrettanto drammatico deficit intellettuale, il rifiutarsi di capire che quelle ricette sono sbagliate, controproducenti, col bel risultato che più si taglia, più si aumentano le tasse, peggio sta la finanza pubblica. Zanonato&C. ci dicono che non ci sono i soldi. Ma non è vero. I soldi ci sono, e come spiegato bene da Riccardo Realfonzo tanto sulle colonne del Fatto che su quelle del Sole 24Ore, si potrebbe cominciare ad usare i soldi dell'assurdo avanzo primario per cercare di rimettere in moto l'economia reale. Invece di diminuire il deficit (ma non il debito) attraverso nuove imposte, lo si potrebbe fare con l'aumento del gettito conseguente alla ripresa economica. In realtà non si può farlo a causa di quegli assurdi parametri europei a cui il governo Letta continua ad attenersi pedissequamente. Nella maggioranza, l'unico a dire che è ora di smetterla con i vincoli della UE è Silvio Berlusconi. Che non è certo esente da peccati, avendo lui stesso sottoscritto il fiscal compact. Ma che ora, foss'anche solo per ragioni di mera propaganda elettorale, dice quello che in tanti pensano: il re è nudo, l'austerità non funziona, cambiamo strada. Non è una svolta a sinistra, è puro buon senso. Quello che manca al Pd.

## **Occupazione giovanile priorità per il governo? Tomaselli (Usb): "Basta con le prese per i fondelli"**

“Monti e la Fornero per oltre un anno hanno sostenuto che andare in pensione a 70 anni avrebbe favorito l'occupazione giovanile. Falso! Se la gente non va in pensione e la 'quantità di lavoro disponibile' rimane la stessa o addirittura diminuisce, significa che meno giovani entrano nel mondo del lavoro. Infatti la disoccupazione giovanile è in aumento e oggi supera il 40%”, dichiara Fabrizio Tomaselli, dell'Esecutivo nazionale Usb. “Anche il governo Letta dice bugie”, prosegue Tomaselli, “vorrebbe aumentare l'occupazione riducendo il costo del lavoro per le aziende e rendendo più flessibile il lavoro. Tutti sanno ormai che lavoro più flessibile vuol dire risparmiare manodopera. E con una situazione economica in declino, chi può ragionevolmente pensare che riducendo i costi per le aziende si aumenta l'occupazione. Al contrario, le conseguenze sarebbero: nessuna nuova assunzione, forse una boccata di ossigeno per le aziende in difficoltà e qualche profitto in più per le altre. L'occupazione si può aumentare sostanzialmente solo attraverso due misure da adottare contemporaneamente: suddividere il lavoro che c'è in modo diverso e predisporre un intervento diretto e investimenti ingenti da parte dello stato. Questo significa da una parte riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario e contestuale blocco del lavoro straordinario e dall'altra un rilancio dell'economia basato su un forte ruolo dello stato con interventi diretti nell'economia reale”. “Un'ora di lavoro in meno con il contestuale blocco del lavoro straordinario equivale ad alcune centinaia di migliaia di posti di lavoro in più. Se si scendesse dalle 40 ore attuali del lavoro privato e dalle 36 nel pubblico impiego a 35 ore per tutti, si produrrebbero oltre un milione di posti di lavoro in più. Posti di lavoro che significherebbero anche entrate in più per lo Stato il quale, a quel punto, potrebbe ridurre veramente anche il costo del lavoro e l'Irpef per i lavoratori. Se a questo si aggiunge il fatto che il lavoro non si crea per decreto come sembra far credere Letta, ma con interventi concreti, allora per incrementare ulteriormente l'occupazione è indispensabile un'azione massiccia dello stato in settori che possano rilanciare l'economia direttamente e attraverso l'indotto che producono. Politiche di risanamento ambientale e di messa in sicurezza del territorio, sviluppo del turismo e dei beni culturali, valorizzazione dei beni comuni e del welfare, rilancio della ricerca e della scuola pubblica, lotta all'abusivismo e all'evasione, ecc. Ma anche un intervento di carattere industriale, prevedendo altresì la nazionalizzazione per garantire il mantenimento dei livelli produttivi e occupazionali in aziende in difficoltà e in settori strategici”. “E allora basta con le bugie e con le prese per i fondelli”, conclude il dirigente sindacale di Usb, “le alternative ci sono. Il governo dica chiaramente dove vuole andare e cosa vuole fare: noi a questo 'decreto del fare nulla' risponderemo con la 'politica del fare conflitto”.

## **Breve la vita felice del Movimento5Stelle - Dino Greco**

Il M5S si è ieri autodistrutto. I cosiddetti “falchi” – quelli che hanno obbedito a Grillo e preteso la cacciata di Adele Gambaro, che hanno inscenato contro di lei un processo, quasi un ordalia, con toni inquisitori che ricordano gli scioccanti interrogatori del giudice Andrey Vyshinskij a Kamenev, Zinoviev e Bucharin nella Russia del '37 – non lo sanno ancora. Ma è così. Loro credono di avere depurato il movimento dalle “scorie tossiche che lo infestano”, e di potere ora marciare uniti (e muti) come un sol uomo verso la meta che l'immarcescibile Fondatore indica loro. E invece hanno posto la pietra tombale sul movimento, quale che sia il pronunciamento conclusivo della “rete”, il tribunale virtuale a cui è ipocritamente affidata la ratifica della sentenza di condanna. La spaccatura è profonda. Lo dice, innanzitutto ma non soltanto, l'esito del voto: 79 sì, 42 no, 9 astenuti e ben 30 assenti. E al Senato, la maggioranza del gruppo ormai in rotta di collisione con i pretoriani di Grillo. Lei, Adele Gambaro, non ha fatto un solo passo indietro. Ha detto di voler restare, ma ha rivendicato, per se e per tutti e tutte, il diritto di critica, ad un autonomo pensiero, alla

democrazia. “Attenderò il giudizio dell’assemblea e lo accetterò rimanendo nelle mie opinioni – ha detto, leggendo un breve testo, prima di lasciare l’assemblea – con la speranza che il mio gesto possa essere servito a far muovere il cambiamento verso una linea più democratica”. Parole scivolose sui pasdaran come acqua sul marmo. Di più. Tale Enza Blundo, aveva avuto un’idea: “Adele deve chiedere perdono (avete letto bene: perdono!, ndr) a Beppe... e magari lo deve fare in diretta streaming”. Si è così affacciata nel movimento la richiesta di abiura, rivolta al reprobato, come generosa concessione, viatico espiatorio verso la salvezza. Un vero disastro, morale prima ancora che politico. Lo scontro fra le due parti è stato violentissimo, e le parole pronunciate dai due grotteschi pubblici ministeri, Crimi e Nuti, tracciano un solco ormai incolumabile. Col primo ad urlare come un ossesso contro chi si opponeva alla lapidazione e il secondo a sibillare minaccioso: “Si sappia che chi vota contro è fuori”. E’ una gogna pubblica, e molti la definiscono proprio così. La deputata Paola Pinna parla di “clima da psico-polizia”: “Se non sei d’accordo – spiega – dicono che è per i soldi o perché sei del Pd: ti delegittimano”. In realtà fanno anche peggio, come dimostra la replica di Manlio Di Stefano che le dedica queste eleganti parole: “Tu scegli di fare parte di quella casta di paraculi che il tuo paese, votandoti, ti aveva supplicato di togliergli dai piedi”. E ancora, definendola una “laureata disoccupata che vive a Quartucciu, Cagliari, e che difende la Gambaro, una miracolata che si crede Che Guevara”. Sarà proprio lei, Paola Pinna, la prossima testa a cadere: la richiesta di espulsione è già stata formalizzata. Avanti così. E lo streaming promesso? Niente da fare, perché “i panni si lavano in famiglia”. Ma ormai la “famiglia” non c’è più; ci sono solo separati in casa. E si illudono, gli epuratori, se pensano che gli abbandoni si risolvano nella fuoriuscita di qualche singolo o di qualche cespuglio, alla spicciolata. Non ci sarà una fuga individuale, ma una scissione. Sarà un fatto politico. Necessario. “E’ ormai questione di poco, forse settimane”, dice un dissidente. La mutazione genetica del movimento, la sua trasformazione in un maturo soggetto politico, era nelle cose sin da quando le folle straripanti che assediavano i comizi di Grillo avevano prodotto nelle urne quel terremoto, portando nel parlamento della Repubblica 160 uomini e donne, molte e molti dei quali non si accontentano più di stare alla finestra ed ora intendono giocare un ruolo pienamente politico. L’interesse per gli sviluppi della situazione, tanto nel Pd quanto nel Pdl, è assai forte. Se nascesse un forte gruppo autonomo di senatori ex 5Stelle, si offrirebbe ai democrat – se ne avessero forza e coraggio politico - l’occasione di lavorare ad una maggioranza diversa da quella tenuta in scacco dalla destra. Ma è questa un’ipotesi davvero credibile per un Partito democratico che in tanta sua parte considera più naturale il “monstrum” cogenere insieme a Berlusconi?

## **In piazza l'orgoglio grillino** – Romina Velchi

I duri e puri si sono dati appuntamento davanti a Montecitorio. Sono un centinaio e man a mano che il sole irrompe nello slargo davanti all’obelisco della piazza si stringono nel fazzoletto di ombra che si fa sempre più piccolo. Ma né il caldo, né la ressa li smuovono. E’ il giorno dell’orgoglio grillino e gli oratori che si alternano ad arringare i fedelissimi di Beppe sono lì per compiere il rito purificatorio dopo la brutta giornata di ieri: rinsaldare il movimento; riaffermare l’unicità del loro impegno; amplificare la loro “diversità”; ribadire la giustezza delle posizioni. Si sentono circondati da squali e traditori (alla balaustra che separa dalla piazza Montecitorio vera e propria sono appesi cartelloni con le foto dei dissidenti (Mastrangeli, Labriola, Furnari e Gambaro); i nemici della stampa e della tv sono ad ogni angolo; il parlamento è un luogo di perdizione da cui occorre tenersi lontano (compatibilmente col fatto che sono lì in 160). Non per nulla il papà di uno dei deputati più intransigenti, Alessandro Di Battista, distribuisce un volantino che annuncia la nascita delle “Stelle da guardia”, una pagina Facebook con logo adeguato alla circostanza: un cane con le fauci spalancate. Qui non c’è spazio per i dubbi: chi critica Beppe è fuori. “O dentro o fuori dal Movimento con i suoi valori”, “Beppe megafono, noi voce del Movimento”, “L’onestà andrà di moda” recitano i cartelli. I deputati sfilano, raccolgono applausi, parlano al megafono dei finanziamenti per la guerra, della situazione della Sardegna, dell’ineleggibilità di Berlusconi. Solo pochi accenni al motivo per cui sono lì: “Paola Pinna chi? – fa spallucce Patrizia Lombardi ex capogruppo alla Camera a proposito di un’altra dissidente in odore di espulsione per un’intervista alla Stampa – La Gambaro è fuori per i suoi commenti da bar”, liquida. Dalla Camera arrivano gli altri – Carla Ruocco, Alfonso Bonafede, Matteo Dall’Osso, il pasdaran Manlio Di Stefano, Roberto Fico – per portare il loro saluto e raccontare “il lavoro che svolgiamo quotidianamente” (sottinteso: mentre tutti puntano l’attenzione sulle nostre quisquillie interne). “Quando mai si è visto che parlamentari stiano qui in piazza a raccontare quello che fanno?” dice Di Battista. Che poi aggiunge acido: “Mi piange il cuore quando qualcuno se ne va, ma attenti che lo fanno proprio quando si tratta di restituire i quattrini”. Applausi. Qualche contestazione, invece, a Pippo Civati, il parlamentare del Pd sceso anche lui a dire la sua e visto come diavolo tentatore. Anzi come “novello Lucignolo”, mandato da “Bersani-Gargamella” a prendersi “senatori e deputati pentastellati” che però “non sono ciuchini” (parole di Grillo che sul suo blog sferra l’attacco al Pd, nel tentativo di fermare eventuali scissioni verso il centrosinistra). La piazza è tutta con Grillo: “Siamo qui per fare sentire il nostro sostegno”; in fondo è quello che ha chiesto Lui in persona, ma che Di Battista ripete: “Siamo compatti, ma aiutategli perché da soli non ce la facciamo”, come se 160 parlamentari fossero pochi. Nel mirino i dissidenti-traditori e, come sempre, giornali e tv “infami”. “Sto Mastrangelo non può essere cacciato?” chiede una signora al cittadino/portavoce Fico; lui alza gli occhi al cielo: “No, non si può, ma è nel gruppo Misto”. Un’altro lo incalza: “Va bene votare in rete i candidati, ma poi voi li dovete selezionare” (limiti della rete...); e un’altra signora: “Io non mi sento rappresentata da una Gambaro; a noi Grillo ci sta bene, se non sta bene a lei che se ne vada”. “Sono dei venduti”, punto e basta. Niente appello, insomma: il destino dei dissidenti è segnato: “Meglio 10 per cento pulito che 25 per cento sporco” taglia corto un signore ed è possibile che di questo passo è proprio così (se non peggio) che vada a finire. “Beppe, Beppe, Beppe”, il coro chiude la manifestazione. La piazza si svuota, i parlamentari se ne vanno (in aula si vota). C’è da lavorare (o da espellere qualcun altro).

## **Il nazista Laszlo Csatory a processo entro tre mesi**

In cima alla lista dei peggiori criminali della Seconda guerra mondiale del centro Wiesenthal l'uomo, ritrovato in Ungheria un anno fa, è stato ora formalmente riconosciuto colpevole di crimini di guerra dalla magistratura ungherese. Fra tre mesi, il processo. Laszlo Csatory, uno dei criminali nazisti più ricercati al mondo, è stato formalmente accusato di crimini di guerra da un tribunale di Budapest. La Corte ungherese, da oggi, ha un tempo massimo di 90 giorni per aprire il processo a carico del 98enne, ritrovato in Ungheria lo scorso anno e considerato responsabile della morte di oltre 15.000 ebrei. Csatory era già stato condannato in passato, e in contumacia, alla pena capitale da un tribunale cecoslovacco, ma poi si trasferì in Canada come latitante e fece perdere le sue tracce, fino al ritrovamento in Ungheria grazie ad un corrispondente del Sun. Durante la seconda guerra mondiale era un ufficiale di polizia nella località di Kassa, (oggi Kosice, in Slovacchia) e mandò migliaia di ebrei nel campo di sterminio di Auschwitz. Qualche mese fa, il centro Simon Wiesenthal lo aveva posto in cima all'elenco dei criminali nazisti ancora ricercati. Csatory si è sempre difeso dichiarandosi, ai tempi, semplice intermediario tra gli ufficiali ungheresi e quelli tedeschi di stanza a Kosice, città dove fu costruito il primo ghetto ebreo in Ungheria, dopo l'occupazione del paese nel 1944 da parte della Germania. In Canada, Csatory per anni ha lavorato come commerciante d'arte a Montreal e Toronto. Scomparve poi del tutto nel 1997 (fino al ritrovamento dello scorso anno), dopo aver visto annullare la sua cittadinanza canadese.

## **Il Brasile come la Turchia?** - Roberta Ronconi

C'è chi comincia a fare audaci parallelismi tra la Turchia e Il Brasile, tra le proteste per un parco e quelle per una coppa del mondo, tra migliaia di manifestanti a Istanbul e migliaia di manifestanti a Rio de Janeiro e Sao Paulo. In Brasile, dopo giorni di piccole proteste e preparazione sui social network, sono scesi nelle piazze di undici grandi città oltre trecentomila manifestanti. Il motivo scatenante: le spese previste dal governo di Dilma Rousseff (ex braccio destro di Lula, guerrigliera del Partito dos Trabalhadores, PT) per i mondiali di calcio del 2014 e l'aumento – in verità alquanto irrisorio, da 3 a 3,20 reais – dei trasporti pubblici. Le proteste, in gran parte pacifiche, sono degenerare nei giorni scorsi in scontri violenti a Rio de Janeiro e Belo Horizonte. Spettacolare l'occupazione del tetto del parlamento di Brasilia da parte di alcune centinaia di manifestanti, in stragrande maggioranza studenti, che hanno srotolato striscioni e intonato cori contro il governo di Rousseff. La manifestazione più imponente si è svolta a San Paolo, dove giovedì scorso vi sono stati duri scontri con la polizia militare: oltre 100 mila persone hanno sfilato pacificamente in diversi cortei, bloccando la circolazione della megalopoli paulista. Scontri si registrano nel centro di Rio, dove un gruppo di manifestanti ha lanciato bombe carta contro la polizia, che ha risposto sparando candelotti di gas lacrimogeno e pallottole di gomma per disperdere la folla che tentava di avvicinarsi allo stadio "Mineirao". Il segretario generale della presidenza brasiliana, Gilberto Carvalho, ha detto che il governo e la presidente Rousseff sono «preoccupati» per le manifestazioni che si stanno diffondendo a macchia d'olio in tutto il Brasile. La presidente Rousseff è stata sonoramente contestata sabato scorso nello stadio di Brasilia durante la cerimonia inaugurale della Confederations Cup. Il movimento "Copa pra quem" (Il mondiale per chi?) accusa il governo federale di aver sfrattato migliaia di famiglie per far posto a parcheggi e nuove strutture che ospiteranno i tifosi di tutto il mondo in occasione dei Mondiali di calcio del prossimo anno. La spesa prevista per i mondiali è di circa 25 miliardi di dollari – accusano i manifestanti – gran parte dei quali finirà nelle tasche della Fifa. E tutto mentre nel paese esistono 11 milioni di persone sotto la soglia di povertà e i servizi di base del paese non sono in grado di far fronte alle necessità del popolo brasiliano.

**Fatto Quotidiano – 18.6.13**

## **Se dicessi che sui vincoli europei ha ragione Berlusconi?** - Riccardo Realfonzo

Si dirà che lo fa per calcolo politico. Si dirà che ha governato per anni adeguandosi all'austerità. Si dirà che parla fuori tempo massimo. E si diranno altre cose più o meno sensate. Ma saremmo intellettualmente disonesti se negassimo che questa volta ha ragione Berlusconi: la politica economica del governo dovrebbe effettivamente guardare oltre i vincoli europei. Per quanto mi riguarda, credo di averlo già chiarito pochi giorni fa sul "Sole 24 Ore": bisogna utilizzare l'avanzo primario (l'eccedenza delle entrate fiscali sulla spesa, esclusi gli interessi sul debito), sfondando il vincolo europeo del deficit al 3%. Nelle condizioni date, non ci sono altre strade altrettanto efficaci, certe, per rilanciare l'economia. Infatti, nessuno ormai può più negare quanto una parte della accademia italiana ha chiarito già tre anni fa, con la famosa "Lettera degli economisti": le politiche di austerità sono fortemente recessive e fanno sprofondare l'Europa nel baratro. Quanti sostenevano che i moltiplicatori della politica fiscale – che appunto misurano l'impatto dei tagli e delle tasse sulla produzione nazionale – fossero trascurabili (o addirittura negativi, secondo la favoletta per cui l'austerità favorirebbe la crescita) sono stati sbugiardati nella maniera più plateale. Come ha scritto Krugman, mai nel ring della storia del pensiero economico un match teorico si era chiuso con un ko così netto. I keynesiani, favorevoli alle politiche anticicliche di stimolo della domanda, hanno messo al tappeto i falchi della austerità. Insomma, oggi vi è una clamorosa contraddizione tra la condizione in cui siamo, per molti aspetti peggiore di quella del '29, e l'idea di proseguire con tagli della spesa pubblica (che, si badi bene, è già a livelli inferiori della media europea, considerando anche la spesa per interessi) e aumenti delle tasse. L'azzeramento dell'avanzo primario, costruito con le politiche di lacrime e sangue, vale oltre 35 miliardi di euro e avrebbe un effetto benefico rilevante per l'economia italiana. Quanto benefico? Ebbene, utilizzando l'intervallo stimato da Olivier Blanchard – l'illustre quanto moderato capo economista del Fondo Monetario Internazionale – l'effetto espansivo sul Pil italiano sarebbe, nel giro di 9-15 mesi, variabile tra i 34 e i 62 miliardi di euro, cioè tra i 2 e i 4 punti di Pil, con un valore medio superiore ai 45 miliardi di euro. Ma quest'ultima sarebbe una stima davvero molto prudente, se è vero che un ulteriore recente studio dello stesso Fondo Monetario Internazionale considera che il moltiplicatore della spesa in Italia, in una condizione recessiva come quella in cui siamo, dovrebbe assumere molto più probabilmente un valore intorno al massimo dell'intervallo proposto da Blanchard. Per non parlare delle stime compiute sugli effetti delle politiche espansive di Obama (l'American Recovery and Reinvestment Act) che sono arrivati ad individuare moltiplicatori ben più ampi, pari a 3. A quanti osserveranno che

questa manovra farebbe incrementare il rapporto tra deficit e Pil, ricordiamo che un intervento di questo genere avrebbe ampi effetti retroattivi positivi. Intanto, la crescita del Pil tenderebbe ad arginare significativamente l'aumento dei rapporti di finanza pubblica. E, d'altra parte, le entrate fiscali aumenterebbero non meno di un punto di Pil, come conseguenza automatica della crescita. A coloro che vivono nell'incubo del debito pubblico, vorrei piuttosto ricordare che nella storia italiana il debito raramente è cresciuto velocemente come in questo periodo di austerità e che (per quanto il paragone sia in buona misura improprio) se una impresa è indebitata il modo razionale per risolvere la questione può ben consistere nello spendere qualcosa in più per tentare di incrementare il fatturato, riducendo il peso dei debiti. A chi si chiede di quanto aumenterebbe lo spread sui titoli del debito pubblico, replico che si tratta di questione più politica che tecnica, perché se la Banca Centrale Europea assumesse un profilo accomodante gli spread potrebbero addirittura ridursi. Una strada difficile da percorrere? Certamente. Ma è la sfida cui siamo sfortunatamente chiamati e il resto sono frottole.

## **Il generale Mini: “Il governo trasforma la Difesa in un trafficante di armi”**

Enrico Piovesana

“Vogliono istituzionalizzare il ruolo della Difesa come trafficante di armi e piazzista estero al servizio di Finmeccanica, sdoganando il gigantesco conflitto di interessi tra apparato militare e industria bellica”. E' durissimo il giudizio del generale Fabio Mini, ex comandante della missione Nato in Kosovo, sul provvedimento inserito nel secondo pacchetto di norme per la semplificazione che verrà discusso mercoledì in Consiglio dei ministri. Una modifica al Codice dell'ordinamento militare che prevede che la Difesa possa “svolgere per conto di Stati esteri attività di supporto tecnico-amministrativo ovvero contrattuale per l'acquisizione di materiali di armamento prodotti dall'industria nazionale”.

“L'approvazione di questa norma – spiega il generale Mini – ufficializzerebbe una prassi consolidata, ma sottaciuta, che ha sempre visto i nostri generali, in missione all'estero come rappresentanti militari o comandanti di operazioni, attivamente impegnati in attività di promozione e intermediazione per la vendita di armamenti italiani ai governi locali. Anche a me, quando ero rappresentante militare italiano a Pechino, veniva chiesto di promuovere la tecnologia militare italiana presso il governo cinese, ma lo feci con pessimi risultati. Non conosco colleghi che non l'abbiano fatto, e molti, quelli che io chiamo ‘piazziisti’, hanno costruito così le loro carriere e le loro ricchezze”. Mini spiega come questa attività dei generali italiani venga lautamente premiata da Finmeccanica generando un mostruoso conflitto d'interessi. “Questi servigi vengono ricompensati con importanti avanzamenti di carriera oppure con un pagamento differito sotto forma di importanti incarichi aziendali e ricchi contratti di consulenza una volta in pensione. Tutti i capi di stato maggiore sono ‘nominati’ da Finmeccanica, a volte perfino i ministri della Difesa, come dimostra il caso Di Paola. Ma penso anche al suo amico Venturoni” (ex capo di stato maggiore ora ai vertici di Finmeccanica, ndr). Per aggirare il divieto di consulenza durante i cinque anni di servizio ausiliario – rivela il generale – molti sanissimi ex capi di stato maggiore diventano improvvisamente inabili, passando subito alla riserva, che non prevede divieti di sorta”. Oltre a trasformare la difesa della sicurezza nazionale in difesa degli interessi dell'industria bellica nazionale, secondo l'ex comandante della missione Kfor questa norma di semplificazione una cosa la semplificherebbe di certo: “Questo provvedimento faciliterebbe la vendita di armi italiane a governi con i quali è difficile costruire rapporto di intermediazione, cioè governi instabili e coinvolti in conflitti interni come nel caso dell'Afghanistan, della Libia o della Somalia: scenari dove in passato, penso a Mogadiscio, a trafficare armi erano i nostri servizi segreti”. Paesi “a rischio”, li definisce il generale Mini: a rischio di violare quei principi stabiliti dalla legge 185 del 1990 – espressamente richiamata nella norma in discussione – che vieterebbe la vendita di armi a paesi in guerra e a governi non democratici. Principi che, in presenza di accordi di cooperazione e assistenza militare, possono essere agevolmente aggirati per risollevare le sorti e i profitti della nostra industria bellica nazionale.

## **Consulenze/1. Enti locali non conoscono crisi. Tutti gli sprechi voce per voce**

Carlo Tecce

C'è una retorica nazionale che condanna le inefficienze pubbliche, le resistenze burocratiche, le pratiche pletoriche. E poi c'è l'universo di consulenti e collaboratori, alcuni essenziali e alcuni inutili, che insieme costano 1,3 miliardi di euro. Nel 2011, le amministrazioni locali, dai comuni alle province, hanno distribuito 277.085 contratti o contrattini che non danno sicurezza ai precari e che, in simultanea, non danno una lezione a chi sopravvive con gli sprechi. La somma è aumentata di 50 milioni di euro, per nulla intralciata dagli ansimi di una recessione che non molla, ma quei 277.085 ingaggi – firmati entro il 31 dicembre 2011, e cominciati in gran parte dal 2012 – sono ancora validi, arrivano sino al 2014 o al 2015. E mentre stiamo scrivendo, nuovi assistenti o esperti – da chi controlla le olive a chi fa animazione in foresta – si moltiplicano e spingono l'asticella più lontano sul calendario. Dal febbraio 2012, il ministero per la Funzione pubblica, allora guidato da Fabrizio Patroni Griffi, carica sul proprio sito le dichiarazioni degli enti – aziende sanitarie, carrozzoni statali, università – e stavolta l'appuntamento tocca al ministro Gianpiero D'Alia. I tecnici del dicastero credono che la trasparenza sia un sostegno, non la soluzione perché la grande spartizione, di miliardi in miliardi, spesso lascia spazio a motivazioni vaghe: “esperto tecnico”, “assistente”, “monitoraggio”. Il Fatto Quotidiano ha visionato in anteprima il librone 2011, che la settimana prossima verrà pubblicato dal ministero. Nonostante gli sforzi governativi, tanti Comuni, tante Province e tante Regioni restano approssimativi nel rendicontare i soldi (pubblici) che utilizzano. Da mesi i partiti s'accapigliano per l'Imu e questi 1,3 miliardi, versati con cadenza annuale e con un po' troppa superficialità, potrebbero alleviare la tassazione, anche l'odiosa Iva. E una lettura attenta di questi 277.085 dati potrebbero svelare un mondo o un paradosso: la macchina pubblica italiana è gestita male, è affollata oppure è solo il cattivo esempio di cui non vogliamo prenderci cura? Perché, forse, spendere 10.000 euro per un corso di yoga gratuito o 15.000 per contare i gatti randagi in un paesino ci fa apparire vicini ai precari e ai furbi.

Ecco una breve antologia delle consulenze più “significative”.

**Il calendario con gli chef scandinavi.** Un giorno rideremo e chissà, celebreremo, la brillante intuizione di quei boiardi statali che ci devono far integrare e scambiare con gli stranieri. E diremo, forse: caspita, l'Istituto per il commercio estero ha indovinato a spendere quasi 2.500 euro per un calendario che ritrae aitanti chef scandinavi e così si spiegano anche i 4.200 euro per i rudimenti di cucina insegnati in un paio di lezioni. Quando la rivolta laica dei turchi sarà finita, l'Ice potrà regalare a quei ragazzi il libro "Luci a Istanbul" costato 6.000. Perché il messaggio senza un destinatario non funziona. **Strana voglia di giornalismo.** L'Ordine nazionale dei periti industriali l'ha capito e investe oltre 60.000 euro per "attività di giornalismo", che pur non conoscendole vanno apprezzate per l'altruismo e la fantasia. I geometri sono ancora più ardimentosi: viaggiano per il mondo, da Kuala Lumpur a Parigi con scalo in Grecia, da Marrakech a Innsbruck e rilasciano note spese di 11.000 e 4.800 euro. Le consulenze fanno divertire, a volte un incarico, seppur impersonale, può sembrare simpatico. Nessuno avrà il coraggio di contestare la regione autonoma Valle d'Aosta per avere scomodato un professionista per l'esecuzione (non la scrittura né l'ideazione) di un piano per il monitoraggio degli ungulati (mammiferi con zoccoli, cavalli ad esempio): una fatica da 80.000 euro che, evidentemente, non poteva cadere sui dipendenti. L'Ente parco Dolomiti non si accontenta di fare monitoraggio, ma finanzia un progetto per realizzare un video che, scusate l'ingorgo di parole, deve monitorare il monitoraggio delle specie di fauna monitorate: 26.000 euro, che non sono un risarcimento per il mal di testa che scoppia per interpretare la definizione. **Supervisionare sempre, comunque.** Per non abbandonare questo tema interessante, si può scalare l'Italia al contrario verso Chieti, dove la provincia si regala un automonitoraggio, una sorta di autoanalisi collettiva: 20.000 euro per monitorare, controllare, sorvegliare la ricettività fra Chieti e Ortona. L'Università di Bologna ha agito con maggiore severità: l'ateneo ha conferito un incarico per monitorare, udite udite, anzi leggete leggete, e supervisionare i progetti finanziati dalla provincia di Forlì e Cesena: 15.700 euro per un'impresa di monitoraggio in trasferta o, semplicemente, di fatti altrui. **Grande Fratello: dai camosci...** A cosa ci riduciamo se non diamo seguito a questi benedetti e cervellotici monitoraggi? In Abruzzo, montagne aquilane, si sono inventati la comunicazione del monitoraggio, la manutenzione e la gestione – testuale – del camoscio in Rovere di Rocca di Mezzo e Fontecchio, 15.000 euro. I controlli sono fondamentali perché l'amministrazione pubblica non ha fiducia in se stessa: se il braccio destro fa qualcosa (un dipendente, mettiamo), il braccio sinistro fa la verifica (un esterno, certamente). Ecco, magari la mancanza di fiducia ci manda in recessione. **...alla soppressata calabrese.** L'Università di Rende s'è posta una domanda: non è che qui i contadini ci fregano con la soppressata? Per evitare fraintendimenti, l'Università ha pagato 14.000 euro per un controllo di qualità del processo di essiccazione dei salumi perché, non la macellazione né l'impasto, fanno di un buon maiale una buona soppressata calabrese. L'Università di Potenza è andata oltre, non si è fermata al correggibile e corruttibile intervento umano: si sono chiesti, la natura ci garantisce oppure è l'uomo che la tradisce? Un ateneo ha stanziato 9.000 euro per valutare il processo di produzione dell'oliva infornata con particolare riferimento di caratteristiche. A Benevento, Università del Sannio, si sono imbattuti in un due edifici esistenti e non si sono preoccupati di trovare una soluzione, ma di verificare le soluzioni: la motivazione di spesa è incomprensibile, ma è costata ugualmente 12.000 euro. Le province si sbizzarriscono tanto a gestire i soldi pubblici: stanno lì per lì per essere eliminate, accorpate, abolite, ma resistono e s'impegnano. Per non farsi rimpiangere. Dicono sempre che le province non hanno ampie materie di competenza, tranne le strade e le scuole. **Catalogo, risparmio da 10 mila euro.** A Frosinone avranno pensato di fare una cosa buona e giusta: come possiamo consigliare il risparmio ai ciociari? Forse non praticando lo sperpero: la Provincia ha scucito 10.000 euro per l'ideazione e la redazione di "un catalogo riguardante il messaggio di risparmio". Lasciamo un attimo le province per un caso di scuola: a Tursi, 5.000 abitanti nel Materano, si sono sentiti in dovere – come i ciociari – di fare un gesto per invitare al risparmio e così spendono 30.000 euro per "interventi rivolti all'ottenimento dei risparmi di spesa". Restiamo in zona. La Provincia di Matera non stipula soltanto contratti pubblici che, appunto, contengono un esborso pubblico, ma nomina un esperto di contratti pubblici per il modico gettone di 21.000 euro. **Un esperto non si nega a nessuno.** La moda di arruolare esperti è travolgente. La provincia di Catanzaro doveva organizzare una mostra al museo Marca, però non ha ingaggiato un esperto per allestire una galleria, bensì un esperto in attività espositiva, 72.000 euro. La provincia di Ferrara, che si evidenzia per l'estro di numerosi incarichi, non voleva fare o rifare il sito Unesco di Ferrara, ma più modestamente una "elaborazione di uno studio": qualsiasi cosa volesse dire, sappiamo che è costato 14.000. Curiosità: sempre la provincia di Ferrara, orientamento ai consumi, 3.000 euro. **Traffico, che fare? 47 mila euro.** I Comuni hanno esigenze diverse. A Cento (Ferrara), 35.000 abitanti, il problema è il traffico come a Palermo. Sacrosanto. Primo passo: la Giunta ha pagato un professionista con 22.500 euro per fare un'indagine su traffico e soste (e i vigili urbani?) nel centro storico, sia chiaro, non un metro più fuori, semmai in periferia. Poco. Secondo passo: la medesima Giunta ha pagato un professionista con 23.500 euro per offrire "assistenza" al piano traffico. Speriamo che a Cento non siano tutti ancora incolonnati. **Piani, calendari e proiezioni.** A Torre del Greco (Napoli) dovevano fare qualcosa di essenziale per una città molto popolata: il Puc, il Piano urbanistico urbano. Non si può tagliare un pezzettino qui e un pezzettino lì: la spesa va fatta. A Torre del Greco, però, 130.000 euro sono bastati soltanto per "un'attività prodromica per la redazione del Puc". Già l'utilizzo del termine prodromico, obsoleto in epoca dannunziana, merita un applauso. A Trento, dove non hanno patemi né di traffico né di urbanistica, volevano lanciare un segnale di pace: ottimo, istruttivo. Il Comune ha organizzato una proiezione di un calendario con 18.000 euro. A proposito di calendario, quello dei vigili di Roma, ex pizzardoni ora polizia locale, non manca mai: è tanto raffinato che la grafica costa 2.000 euro, la stampa non è precisata, e un po' fa concorrenza al calendario dei sacerdoti. **Catanzaro, il caro gabinetto.** A Catanzaro e ovunque, il sindaco ha un gabinetto. Il primo cittadino in questione, però, al gabinetto esistente ha affiancato un consulente per dare "un supporto operativo". Non è uno scherzo essere operativi a Catanzaro. Quanto? 36.000 euro. Scartabellando un documento di migliaia di pagine, per pura casualità, a volte una riga appare più vistosa di un'altra: anche fra la confusione generale, l'approssimazione, si può notare qualcosa di edificante. A Bussero (Milano) hanno staccato un piccolo assegno di 1.000 euro per fare promozione cultura: titolo, "Effetto Ligabue". Per un attimo, speranzosi, si può credere che sia un omaggio al pittore Antonio Ligabue. Errore: leggiamo bene, "Liga" sta per Luciano Ligabue, il

cantante. **Cori, cappelle e voci contanti.** Alessandria è tristemente d'attualità per il dissesto finanziario del Comune, sarà l'altitudine o l'inflazione, ma suona strano sapere che con 32.000 euro sono riusciti esclusivamente ad aggiornare i contenuti del sito "Assessorato cultura". A Trieste va meglio, il coro è famoso, apprezzato e un cantore supplente (nemmeno titolare) si becca 11.600 euro per le sue prestazioni nella cappella civica. Ora per assonanza vengono in mente i cappellani, tanti, di cui usufruisce l'amministrazione penitenziaria di Napoli: ciascuno ha uno stipendio di 8.000 euro. **Consigli alla sarta? 5.000 euro.** A Napoli, sempre nelle carceri si presume, il capo d'arte sartoria somma 8.400 euro di volta in volta, però il consulente della sarta si ferma a 5.000. Qualche banconata in più e si arriva ai 5.500 che la Regione Campania utilizza quando deve fare "animazione in foresta". **Benedetta assistenza tecnica.** La Regione Basilicata non ha emulato la determinazione dei campani: per una vaga assistenza tecnica ha estratto 144.000 euro dal bilancio. Non è facile per i dirigenti pubblici muovere un foglio e non temere una cattiva reazione. La prevenzione è un'abitudine. L'Università di Chieti ha selezionato un uomo di coraggio per ottenere un parere sui professori nominati, 20.000 euro. E si sono concessi 1.600 per il passaggio di consegne in segreteria e un corso di 1.000 euro per "ricostruire la carriera". Un encomio finale va fatto per il gruppo di assistenti, quelli che agguantano una consulenza nemmeno tanto elevata, ma restano numero due o tre. **La carica degli aiutanti.** Grazie all'assistente bagnino abruzzese (1.800 euro); all'assistente oculista in provincia di Teramo (1.600); all'assistente-supporto di Cicciano per i tributi (5.000); all'assistente gestione trattazione dei sussidi di Somma Vesuviana (15.000); all'assistente del tecnico per l'inserimento dei laureati nella banca dati all'Università di Chieti (3.500).

## **Lezione turca di democrazia: tutti in piedi!** - Antonio Roccuzzo

Il silenzio è la lezione turca di democrazia che va in scena in queste ore. Di fronte alla violenza della polizia e all'evidente imbarazzo del governo Erdogan, ragazzi, artisti, gente di Istanbul e Ankara o Smirne rispondono fermandosi per ore o per 5 minuti in mezzo alla strada. In gruppo, da soli, davanti ai Palazzi del potere. In silenzio. Pacifici. Perfino senza parole o grida. Una storia post gandhiana che preannuncia, a costo di sofferenze, la vittoria di chi protesta. Un popolo che protesta disarmato di fronte a chi alla richiesta di democrazia risponde con i manganelli o con gli idranti "rinforzati" con liquido orticante. Una bella lezione turca, antica, serena, ferma, non violenta. Quelle facce rivendicano risposte, non realpolitik. Se Erdogan non dà risposte civili alla richiesta di cambiamento che queste facce mute gridano, non c'è nulla che a Bruxelles possa essere mediato o giustificato. Queste sono le facce che vogliamo in Europa e che sono già nella nostra cultura europea della tolleranza, non quelle di chi ordina di bastonare il dissenso. "Richiamate a casa i vostri figli", hanno cantato qualche giorno fa le madri dei ragazzi che manifestavano. Una nenia dedicata alle madri dei poliziotti in tenuta antisommossa pronta a fare sgomberare la piazza Taksim. La risposta alla minaccia del primo ministro del regime turco: "Fateli tornare a casa o faremo intervenire l'esercito".

## **Afghanistan, "colloqui diretti Usa talebani per negoziati di pace"**

Stati Uniti e talebani avvieranno colloqui diretti per negoziati di pace la prossima settimana a Doha, in Qatar, dove gli insorti afgani hanno aperto una sede di rappresentanza. Lo annunciano funzionari Usa. Dopo 12 anni di guerra scatenata per gli attacchi dell'11 settembre 2001 i nemici tentano la via del dialogo. I colloqui a Doha "sono il primo passo di una strada lunga", sottolineano i funzionari. I talebani, aggiungono, "faranno oggi un comunicato nel quale si impegneranno a non utilizzare il territorio afgano per attaccare Paesi vicini e a sostenere il processo di pace nel Paese". Nei colloqui, aggiungono le fonti, gli Usa insisteranno perché "i talebani rompano i rapporti con al Qaeda". E dai talebani arriva la conferma che sostengono una soluzione politica al conflitto in Afghanistan e gli sforzi per "ripristinare la pace" in un comunicato del portavoce Zabihullah Mujahid, che sottolinea la volontà degli insorti di aprire contatti con la comunità internazionale. Dall'inizio del conflitto sono morti 3336 soldati della coalizione di cui 53 italiani: in un attentato l'8 giugno un ufficiale di 31 anni. Non esistono stime ufficiali invece il numero delle vittime civili. Il presidente Usa Barack Obama ha giustificato la decisione di avviare un negoziato diretto con i talebani come l'unica strada per la pace in Afghanistan. Parlando a margine del G8, Obama ha peraltro ammesso che il percorso non sarà facile né breve e avvertito che i talebani dovranno rompere con Al Qaida. Il presidente afgano Hamid Karzai ha annunciato che invierà presto una delegazione dell'Alto consiglio di pace in Qatar nella prospettiva di avvio di colloqui di pace con i Talebani. "Vogliamo che i problemi degli afgani vengano risolti dagli afgani stessi, in patria, ma nell'interesse dei negoziati di pace abbiamo accettato l'apertura di un ufficio dei Talebani in Qatar", ha detto il presidente da Kabul, dove oggi ha annunciato l'avvio della quinta e ultima fase della transizione. "L'Alto consiglio di pace si recherà in visita in Qatar per discutere dei colloqui di pace con i Talebani", ha affermato. Parlando in una conferenza stampa insieme al segretario generale della Nato, Anders Fogh Rasmussen, il capo dello Stato ha detto che in tutto questo "dovranno essere tenuti presenti tutti gli aspetti dell'interesse nazionale dell'Afghanistan". Riferendosi poi al fatto che spesso gli insorti utilizzano basi in Pakistan per la loro attività contro le forze di sicurezza afgane, il capo dello Stato ha aggiunto: "Speriamo che i talebani, nostri fratelli, comprendano questo problema, che cioè questo processo dovrebbe essere trasferito nella loro terra, nella nostra Patria, in Afghanistan, in modo che si possa assicurare la pace". Karzai ha poi detto che il suo governo non avrebbe voluto l'apertura di questo ufficio in Qatar, ma che comunque è stato aperto su richiesta di alcuni Paesi. "Grazie a Dio che almeno - ha sottolineato - l'Alto Consiglio per la Pace è in Afghanistan". Speriamo, ha ancora detto, che "i colloqui di pace comincino al più presto, dopo l'apertura dell'ufficio in Qatar", avvenuta oggi, "e speriamo che in essi non vi siano interferenze esterne". L'Alto consiglio di pace è stato creato dallo stesso Karzai nel 2010 nell'intento di favorire il processo di pace. Lo scorso marzo il presidente ha avuto un incontro con l'emiro del Qatar, Sheikh Hamad bin Khalifa Al Thani, per discutere dell'apertura di un ufficio politico dei talebani nel Paese del Golfo. La scorsa settimana il presidente afgano è stato ancora una volta a Doha. "L'ufficio apre oggi", ha detto una fonte diplomatica proprio nel giorno in cui in Afghanistan è iniziato il passaggio della sicurezza dall'Isaf a esercito e polizia afgani. Lo scorso gennaio il Qatar aveva detto di "accogliere favorevolmente" l'apertura di un ufficio politico dei talebani e da oggi i colloqui potranno partire. Anche la

Casa Bianca conferma e sottolinea che condizione per i colloqui sono la rinuncia della violenza da parte dei talebani, la rottura con Al Qaeda e il rispetto della costituzione afghana, compresi i diritti delle donne e delle minoranze. Si tratta, sottolinea Washington, di un percorso lungo e senza garanzie di successo.

**Repubblica – 18.6.13**

## **Il destino dell'uomo: tonno nella gabbia in mezzo al mare** - Adriano Sofri

Bisognerebbe essere Giacomo Leopardi, che figurò il dialogo di un cavallo e un bue, o dell'asinaio con l'asino, a scrivere il dialoghetto morale fra l'uomo e il tonno, fra l'uomotonno e il tonnouomo. I quali sono animali nobili ambedue, e specie protette: benché i tonni rossi – pinnazzurra – prossimi all'estinzione, mentre gli umani africani si moltiplicano, sicché fra il perdere il carico dei tonni e il mancare di soccorso alla deriva degli umani il peschereccio che li traina ha la scelta facile e quasi inevitabile. E solo per ipocrisia gli spettatori, quali siamo per lo più voi e io, lo deplorano, concorrendo a fissare il valore di mercato degli uni e degli altri, e i primi mangiamo di gusto, e non vogliamo sapere dei secondi. Nel maggio del 2007 comparve quel faccia a faccia fra gli uomini ammarati e i tonni deportati, e il capitano del peschereccio spiegò che i tonni dentro la gabbia valevano un milione, e i 27 somali attaccati fuori non valevano niente, e lui niente ci poteva. Questa volta gli umani del peschereccio devono essersela vista brutta davvero, se hanno tagliato la corda e perduto il tesoro di tonni pur di non caricarsi della zavorra di centodieci umani. Si può disputare se gli animali umani siano superiori ai tonni, se non per possanza fisica – paragone impensabile – per intelligenza e lungimiranza. Ma il confronto è complicato dalla divisione intestina che oppone gli umani, ed è ignota ai tonni. Pescatori e loro imprenditori e clienti; e migranti umani, e tonni. I quali sono migranti formidabili, che se ne vengono in quattro mesi dall'America al Mediterraneo - senza mai fermarsi, pena morir soffocati - in cerca dell'acqua luminosa e calda per riprodursi. I migranti umani vengono anche da lontano, per deserti e città cattive, e si attentano nell'acqua chiudendo gli occhi, immaginando di là una terra di delizie, o almeno di salvezza: e nell'acqua si aggrappano alla gabbia dei tonni, e una volta in salvo li aspetta la gabbia per umani, nella quale, dopo mesi forzati a star fermi fino a soffocare, avverrà loro perfino di rimpiangere il cielo aperto sopra quel madornale salvagente che imprigiona i tonni, e il luccichio argentato, e gli occhi fraternamente spalancati. Ghiotti ai palati giapponesi, del resto, e preziosi a cavarne valvole cardiache, tanto sono duttili gli animali umani. Allevati in gabbia, per ingrassare, che ancora non si sa riprodurli cattivi, i tonni rossi sono catturati e trascinati per mare nella direzione inversa a quella dei gommoni di migranti umani - che non chiamo disperati, perché occorre sperare forte per mettersi in quel viaggio - fino a disporli muso contro muso, invidiandosi. Si chiama stabulazione, l'ingrasso in quei recinti acquatici, e vuol dire la stalla, promossa a stabulazione per umani, per ingrassare i tonni catturati e tenere a galla gli umani catturandi. Muoiono lungo il viaggio umani e tonni, i quali sono, benché grandissimi, delicatissimi di conformazione e chissà anche di sentimenti. Separati dai soccorritori, andranno gli uni e gli altri al loro destino, cioè alla loro destinazione. Il centro di identificazione ed espulsione, che non è cambiato se non in peggio quanto alla cella, ma ha rinunciato, gran passo, al nome di accoglienza. La camera della morte, ora mobile, per i grandi pesci a sangue caldo, che, quando le quotazioni del mercato di Tokyo saranno più propizie, verranno fucilati dai macellatori subacquei e issati a bordo, dove, come mostrano i documentari - "Warning: slaughtering cruelty" - sussulteranno ancora dopo che sarà stata loro segata via testa e pinna caudale, e del resto a Lampedusa, mai abbastanza lodata (e tenuta a distanza), agli scampati umani verrà data subito una scatoletta di tonno, ma pinna gialla, o di delfino spacciato per tonno, così che si cancelli presto dal loro animo il turbamento di quel faccia a faccia alla gabbia. Gli antichi avrebbero saputo trarne un racconto mitologico, ma gli antichi sapevano di uomini che sfidavano i venti e le onde per seguire virtù e conoscenza e di dei che all'occorrenza si mutavano in tonni, e da noi Dio è morto o pressoché, e anche la marina maltese, e resta solo la marina nostra e la Guardia Costiera. Si potrebbe, forse, suggerire un doppio uso, per così dire interno ed esterno, delle gabbie per tonni e per umani, e farle dotare dai costruttori di accessori come maniglie o libri sacri in confezioni impermeabili. Anche perché lo stupore indignato suscitato dai 95 vivi e i 7 o più morti appesi alla gabbia, di cui anche il presente scritto è un esemplare, è indebolito dalla ripetizione, e già in quel 2007 qui Francesco Merlo scrisse degli uomini-tonno: «Sgranate, sino a indovinare il viso e le espressioni, la foto degli uomini-tonno: per un momento potrebbe persino sembrare che sorridano. Più verosimilmente gli uomintonno mostrano i denti». Incremento dei tonni all'ingrasso e dei fuggiaschi alla deriva potrebbe assegnare alla gabbia per tonni il privilegio perduto che fu di santuari e chiese, di offrire asilo e rifugio ai perseguitati e gli inseguiti. Invece che negare asilo a chi fugge incolpevole, e incarcerare per un anno e mezzo chi ha commesso il reato d'esser venuto a un mondo come questo. Se non basta a concludere alla superiorità del tonno sull'uomo, la fa però probabile, astenendosi il tonno dal cannibalismo, salvo che negli allevamenti, dove esso è indotto dai governanti umani. Tecnicamente, non c'è confronto: avendo l'uomo ridotto i tonni al lumicino, e proponendosi ora, in extremis - la scienza procede in extremis, per quella desolazione che gli uomini chiamano pentimento, ed è una pungente nostalgia di un piatto perduto - di moltiplicarli miracolosamente, come ha saputo fare di spigole, orate, salmoni e rombi, coltivate nella taglia dei ristoranti e nel sapore proprio alle nuove generazioni. A far ingrassare il tonno prigioniero di un chilo occorrono oggi 25 chili di aringhe e sgombri, se si trovino, e se no l'equivalente in alici e sardine. A far ingrassare una profuga etiope basterebbe molto meno, ma non se ne caverebbe giovamento alcuno, nemmeno a inscatolarla. Anche lei, tuttavia, se non un valore, ha un suo costo, quando si tratti di rimpatriarla in aereo, verbo magnanimo, che fa della terra da cui è fuggita a rischio della vita e dell'onore, la sua patria.

## **L'Italia è il paese della disoccupazione** – Eugenio Occorsio

ROMA - Il numero dei nuovi disoccupati creati dalla crisi ha superato il milione: per la precisione sono 1.031.151 le persone che hanno perso il lavoro fra il 2008 e il primo trimestre 2013. Si aggiungono ai due milioni di disoccupati "preesistenti" e quindi portano il totale a tre milioni di persone in cerca di lavoro nel nostro Paese. Sono gli ultimi dati dell'Istat, le estrapolazioni non ancora elaborate né pubblicate che Repubblica ha potuto vedere, a confermare questo

dramma. In totale, se ancora nel 2008 lavoravano 23 milioni e 405mila italiani, questo numero si è ridotto nei primi mesi di quest'anno a 22 milioni 374mila. E, come si vede dai grafici che pubblichiamo, non c'è settore che si sia salvato, né l'industria manifatturiera, né il commercio, né tantomeno l'edilizia. Ecco l'aspetto più drammatico della recessione che continua incessante a penalizzare il nostro paese ormai da oltre cinque anni, quello su cui sta concentrando i suoi sforzi il governo Letta. Che non perde occasione per insistere presso i suoi colleghi europei sull'assoluta urgenza degli interventi. Se ne è parlato nel vertice nel consiglio dei ministri del Lavoro europei a Roma la settimana scorsa, si cercherà di varare misure concrete a livello europeo nel vertice dei capi di governo a Bruxelles il 26 e 27 giugno. E sul piano nazionale è in pieno svolgimento il confronto fra il ministro del Lavoro, Enrico Giovannini, e i sindacati sul "pacchetto" di misure più urgenti, dagli sgravi sulle assunzioni alla caduta dei vincoli sull'apprendistato. L'Italia è il paese più colpito dalla disoccupazione è arrivata al 12,8% nella media nazionale, ma se si va a vedere la fascia giovane, cioè dai 18 ai 24 anni, è già al di sopra del 40%. E al Sud la disoccupazione giovanile supera ormai il 50%. Un ragazzo su due nel Mezzogiorno non trova lavoro. I crolli, a leggere le cifre, sono devastanti: nella sola Campania gli occupati sono scesi da 1 milione e 680mila a un milione e 578mila: un crollo secco di oltre 100mila unità, pari quasi all'8%. In Puglia, la terra dell'Ilva (dove sono a rischio 20mila posti), la caduta è già stata, in poco più di quattro anni, di 108mila occupati: da 1 milione 286mila a un milione 178mila, ovvero quasi il 9%. Ma ovunque, anche al Nord, gli effetti della recessione sono drammatici: in Veneto sono andati persi 75mila posti, in Toscana 70mila, in Lombardia 60mila, in Piemonte ben 88mila. Scendendo ancora più in dettaglio, i particolari sono agghiaccianti: nel settore delle costruzioni, tanto per fare un esempio, in Campania gli occupati sono scesi da 158mila a 97mila fra il 2008 e il 2013. Nello stesso periodo in Sardegna, guardando stavolta al settore industriale in senso lato, cioè compreso sia il manifatturiero che l'edilizio, i lavoratori sono crollati da 131mila a 99mila. Quale miracolo dovrà mai avvenire per permettere di recuperare oltre 60mila dipendenti nell'edilizia in Campania o 32mila nell'industria in Sardegna? La Cgil è stata accusata di eccessivo pessimismo quando ha detto che serviranno 63 anni per raggiungere di nuovi i livelli pre-crisi, ma queste cifre le danno ampiamente ragione. Le cronache restituiscono giornalmente dati da bollettino di guerra. Perfino nella sede del Pdl, il partito che doveva creare "un milione di posti di lavoro" e invece ha contribuito a bruciarne in egual misura, 200 dipendenti protestano perché saranno licenziati con la fine del finanziamento pubblico dei partiti. Le cifre in gioco sono ben peggiori, da un angolo all'altro della penisola. Alla fine della settimana scorsa al presidio organizzato a Milano da Fillea Cgil, Filca Cisl e Feneal Uil, le tre confederazioni degli edili, si è appreso che la crisi del settore in Lombardia è ancora più profonda di quanto dicano le cifre. "Oltre ai 50mila lavori persi l'indotto ha visto ridursi i dipendenti di circa 90.000 unità - puntualizza Battista Villa, segretario generale Filca Lombardia - senza disporre degli ammortizzatori sociali". A Taranto i dipendenti dell'Ilva continuano a lavorare con la spada di Damocle del fallimento del gruppo, che ora è affidato a un commissario con i proprietari sotto processo. E se l'Ilva chiude torna in discussione l'intero piano siderurgico nazionale e i lavoratori coinvolti diventano 40mila, senza contare la minaccia di un profondo ridimensionamento anche della Fiat di Melfi, che a Taranto compra l'acciaio. La stessa Fiat tra l'altro ancora deve gestire la reindustrializzazione di Termini Imerese, in Sicilia, dove 1300 operai hanno perso il posto e sono tuttora in cassa integrazione. E che dire della Sardegna? L'Alcoa miracolosamente non ha chiuso, ma ora c'è il nuovo limite a novembre che torna a inquietare 900 dipendenti, e poco lontano c'è la Carbosulcis, dove come riferisce il segretario provinciale della Uiltec dell'Iglesiente, Mario Crò, "la Regione, in attesa di conoscere le decisioni Ue sulle misure a sostegno per garantire gli stipendi è costretta a ricorrere ai fondi per la messa in sicurezza della miniera". Le crisi si accavallano: nel Lazio, vicino Rieti, la multinazionale francese dell'elettronica Schneider minaccia di chiudere la fabbrica lasciando a terra 181 dipendenti, e ad Anagni (Frosinone) l'indiana Videocon ha già abbandonato lo stabilimento licenziando tutti i 780 lavoratori e lasciando agli enti locali e al consorzio industriale della provincia l'immane compito di trovare una soluzione. E poi mille crisi locali, fronteggiate con coraggio e disperazione: quelli che hanno portato le operaie della Mabro di Grosseto, fabbrica di abiti in agonia, a lavorare per mesi senza stipendio dormendo in mensa per paura di essere estromesse dalla proprietà, oppure gli operai specializzati di Casalbertone, periferia romana, a riconvertire a loro spese l'impianto un tempo prestigioso chiuso dalla Wagon Lits. Per non parlare della cintura torinese, dove un intero "pianeta" industriale, quello dell'indotto Fiat, è stato travolto dalla crisi dell'auto e dell'azienda-faro. Nomi gloriosi come la De Tomaso di Grugliasco, ex Pininfarina rischiano di essere cancellati dalla mappa dell'economia italiana. È uno stillicidio senza fine: il tasso di disoccupazione in aprile, ultime stime ufficiali, ha raggiunto il 12,8%, il dato peggiore da quando vengono rese note le serie storiche, cioè dal 1977. Nel Sud si supera ormai il 20% di disoccupazione. Nell'ultimo anno si sono persi 475mila posti, portando il totale dall'inizio della crisi come si è visto ad oltre un milione, e il numero dei senza lavoro a ben più di 3 milioni. Fra i giovani (18-24 anni) il dato nazionale medio è sconcertante: 41,9% di disoccupati, il peggiore d'Europa alla pari con Spagna e Grecia. La peggior situazione in assoluto è per le donne del Mezzogiorno: 56,1%, molto più della metà. E come sempre questi dati non tengono conto della massa di precari senza alcuna garanzia né certezza, di chi ha rinunciato a cercare un posto, degli "inattivi" che vanno avanti con piccoli lavoretti in nero, di chi stenta a sopravvivere con una miserrima pensione sociale, insomma di chi esce dalle statistiche per un motivo o per l'altro. In totale, calcola l'Ires della Cgil, l'"area della sofferenza" riguarda in Italia non meno di 9 milioni di persone. "Solo negli ultimi 12 mesi - ricorda Fulvio Fammoni, presidente della Fondazione Trentin della stessa Cgil - c'è stato un incremento del 10,3% in questa stima, pari a 818mila unità, e rispetto al quarto trimestre 2007 l'aumento è del 46,4% pari a 2,8 milioni". Le realtà locali sono allarmanti: "Nell'isola il fenomeno della povertà investe 400mila persone", dice per esempio Mario Medda, leader della Cisl sarda. Altrettanto drammatiche le cifre sulla cassa integrazione. "Tra gennaio e aprile 2013 hanno chiesto aiuto alla sola cassa integrazione straordinaria oltre duemila aziende", spiega Giampiero Castano, un passato da sindacalista della Fiom, oggi capo dell'unità di crisi al ministero dello Sviluppo economico. I cassintegrati non figurano ancora ufficialmente come disoccupati, in qualsiasi delle tre categorie ricadano: la cassa ordinaria, quella attribuita nel caso di conclamate crisi di settore, quella straordinaria che riguarda i casi di ristrutturazione aziendale, e quella in deroga. È quest'ultima la categoria più a rischio perché, a differenza delle prime due, non è finanziata da un fondo

rotatorio basato sui contributi delle stesse aziende e gestito dall'Inps (che risulta ancora oggi miracolosamente in attivo) ma deve essere continuamente rifinanziata dallo Stato: creata nel 2009 appunto per reagire alla crisi economica che stava piombando sul sistema Italia, la cassa in deroga è servita per sovvenzionare tutti i settori finora esclusi: le aziende con meno di 15 dipendenti, gli artigiani, i commercianti, i dipendenti del settore turistico e così via. Prima la finanziavano le regioni, da quest'anno direttamente lo Stato, e l'Inps funge anche in questo caso da ente erogatore: non senza polemiche perché proprio la settimana scorsa l'ente presieduto da Antonio Mastrapasqua si è lamentato che non può continuare ad anticipare allo Stato, come sta succedendo, importi sempre più cospicui. Nel complesso, considerando le tre categorie e calcolando non tutti i cassintegrati sono a zero ore, cioè non lavorano per niente, ma più spesso lavorano meno ore e si alternano in modo da non restare più di tre mesi lontani dal posto di lavoro, la cassa integrazione interessa oggi circa 500mila lavoratori. Se si aggiungessero ai tre milioni di disoccupati le cifre sarebbero ancor più da brivido. Ci provò proprio nel 2009 la Banca d'Italia, osservando appunto che i cassintegrati sono da equiparare ai disoccupati e rifacendo i conti: uscì fuori che il tasso "vero" non era il 7,5% di allora ma si arrivava al 10%. Apriti cielo: gli allora ministri Giulio Tremonti (Tesoro) e Maurizio Sacconi (Lavoro) insorsero, accusando la Banca d'Italia di diffondere cifre inappropriate, e da allora di questi calcoli ufficialmente non se ne sono fatti più. Ma la sostanza resta. Insomma la crisi del lavoro assume sempre più, ogni giorno che passa, i toni di un'emergenza nazionale. Il capo dello Stato, Giorgio Napolitano, la ricorda con allarmante sistematicità. Il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, l'ha posta in testa alle priorità nelle Considerazioni Finali lette il 31 maggio all'assemblea. Il presidente della Confindustria, Giorgio Napolitano, all'assemblea degli industriali di una settimana prima aveva parlato di "situazione tragica". Il premier Enrico Letta assicura che proporrà ai partner europei un grande piano comune per l'occupazione al vertice annuale di fine giugno, ora che grazie alla chiusura della procedura per deficit eccessivo l'Italia può tornare a far sentire la sua voce. Nel frattempo, conferma il ministro del Lavoro, Enrico Giovannini, il governo è impegnato a utilizzare con il massimo risultato possibile i fondi europei che la chiusura stessa della procedura ha reso disponibili, e raccomanda di "usare i margini che si sono aperti, gli stessi che quest'anno vengono assorbiti dalla restituzione dei debiti alle imprese, per programmi di occupazione giovanile". Ma quale diabolica coincidenza di fattori si è intrecciata per penalizzare così tanto il lavoro nel nostro Paese? Le cause vengono da lontano, ammonisce Gary Pisano, il docente di management ad Harvard che è considerato uno dei più prestigiosi studiosi del settore e ha fatto da consulente a Barack Obama per risolvere la disoccupazione in America. "Negli ultimi vent'anni in tutto il mondo - spiega Pisano - si è sottovalutata l'importanza della manifattura come fonte stabile e sicura di lavoro. Si è scelta la finanza o i servizi, dimenticando che solo dalle gloriose fabbriche, per quanto tecnologicamente evolute, viene l'apporto-lavoro più significativo di lungo periodo". Che una bella fetta delle colpe sia da attribuire alla finanza, "e alla sua illusione di poter diventare ricchi in fretta", lo pensa anche Fabrizio Pezzani, economista della Bocconi: "Anche fiscalmente, si è sempre più penalizzato il lavoro, sia dal punto di vista dell'impresa che da quello del dipendente, rispetto alle imposte su rendite e grandi patrimoni. Nel 1929 le imposte sul reddito erano il 22% e quelle sulla successione il 20%, oggi sono il 10% sul reddito e praticamente zero sulla successione". Proprio su una riformulazione del sistema fiscale si basano le speranze del governo italiano di ricavare i fondi per l'occupazione innanzitutto giovanile: finanziando per esempio periodi di apprendistato, riducendo il carico contributivo e fiscale per chi assume dipendenti minori di 25 anni, fornendo contributi speciali a tasso agevolato alle aziende che s'impegnano ad occupare giovani (o anche ad assumere tout court). Tutte misure urgentissime ma altrettanto insidiose: il pericolo, ha ammonito la settimana scorsa il ministro del Tesoro, Fabrizio Saccomanni, è che gli esborsi pubblici necessari finiscano col far ripiombare l'Italia nella situazione di "deficit eccessivo", la procedura di cui si parlava prima, con la riapertura dell'istruttoria che è stata chiusa con grandissima fatica e forte entusiasmo pochissime settimane fa. E allora per l'Italia si riaprirebbe ancora una volta il baratro. Su questo sottilissimo crinale il governo e i sindacati sono costretti a camminare.

## **Da quest'anno il voto di maturità conta: bonus facoltà numero chiuso e borse studio** – Salvo Intravaia

Esami di maturità con sorpresa: di botto, il voto diventa importante. Nel breve volgere di due giorni, il punteggio finale degli esami di stato del secondo grado assume un valore che non aveva mai avuto in passato. Potrà determinare l'accesso alla facoltà di Medicina e alle altre facoltà a numero programmato nazionale e darà la possibilità, a coloro che desiderano proseguire gli studi in un ateneo ubicato in una regione diversa da quella di residenza, di ottenere una borsa di studio per pagarsi gli studi. Dopo mille polemiche e un mezzo passo indietro, il primo provvedimento è stato varato definitivamente lo scorso 13 giugno - a 6 giorni dallo scritto di Italiano - il secondo è stato ratificato dal governo Letta addirittura due giorni dopo attraverso il "decreto del fare" del 15 giugno: a quattro giorni dall'inizio della maturità. Due provvedimenti in extremis, di cui non ancora tutti sono a conoscenza, che avranno un peso non indifferente sul prosieguo degli studi di migliaia di studenti. L'ultima versione del bonus consente a coloro che si diplomeranno almeno con 80 centesimi di ottenere un bonus da uno e dieci punti che si andrà a sommare al punteggio del test d'ingresso a medicina, odontoiatria, veterinaria, architettura e per le professioni sanitarie. Graduatorie, in particolar modo quella di medicina, dove uno o due punti può determinare un balzo di 100/200 posti. Il bonus, tuttavia, dipenderà dalla commissione nella quale si svolgerà l'esame: uno stesso voto, in una commissione dove fioccheranno i voti alti darà diritto a pochi punti di bonus, mentre in una commissione dove i voti alti scarseggeranno darà luogo ad un bonus più alto. "Capaci e meritevoli", si legge nel decreto dello scorso 15 giugno, potranno ottenere una borsa di mobilità. Il provvedimento è rivolto a coloro che si diplomeranno almeno con 95 centesimi e che si iscriveranno in un ateneo di una regione diversa da quella di residenza. Quest'anno, gli immatricolati in regioni diverse da quella di residenza superano i 50mila. L'assegnazione della borsa di mobilità, oltre che dal voto, dipenderà anche dal reddito e "dalla distanza tra la sede di residenza dello studente e quella dell'università alla quale lo stesso intende iscriversi". La graduatoria per l'attribuzione delle borse di mobilità sarà regionale e l'importo verrà comunicato da viale Trastevere

attraverso un apposito decreto. Per gli anni successivi, la borsa potrà essere mantenuta a patto che si resti in un ateneo al di fuori della regione di residenza e che si studi in maniera tale da "aver acquisito almeno il 90 per cento dei crediti formativi universitari previsti dal piano di studi in base all'anno di iscrizione; aver riportato una media di voti pari o superiore a 28 trentesimi e di non aver riportato nessun voto inferiore a 26 trentesimi".